

RELAZIONE DI MARIO AGOSTINELLI, SEGRETARIO GENERALE

1. I risultati dei congressi di base della CGIL Lombardia

La discussione congressuale in Lombardia ha raggiunto 737.559 degli 842.000 iscritti, registrando il loro voto attraverso 9.359 assemblee. La partecipazione dei lavoratori attivi ha raggiunto il 54% contro il 49% della fase congressuale del 1991. Il documento "Per la piena occupazione", ha ottenuto il 77,7% dei voti, quello di "Alternativa sindacale" il 21,7%, "Cara Cgil" lo 0,6%.

Si sono già conclusi i Congressi delle 14 strutture territoriali e delle 14 federazioni regionali di categoria, che hanno eletto complessivamente 512 delegati al Congresso regionale.

Si è sviluppato un confronto politico netto, che ha dato luogo ad un pronunciamento chiaro tra gli iscritti e ha consegnato all'organizzazione un'impostazione strategica prevalente. Convergente è risultata l'analisi da parte di tutti i documenti, ponendo così un punto di partenza dinamico per la ricerca del terreno su cui costruire una gestione unitaria dell'organizzazione nei prossimi anni.

I congressi delle strutture, quello regionale in corso, quelli delle categorie nazionali fino a quello conclusivo della CGIL, sono l'occasione per dimostrare che il pluralismo viene vissuto come valore e costituisce elemento ulteriore di democrazia, anziché irrigidimento organizzativo che ostacola l'intercomunicazione e l'evoluzione delle posizioni.

Questo congresso si propone la ricerca non scontata, ma su cui ci ostineremo, delle *basi politiche e non meccanicamente burocratiche per l'unità della Cgil Lombardia*. Pluralismo e unità dell'organizzazione; autonomia dal sistema dei partiti e dal quadro governativo; capacità di elaborare una politica contrattuale autonoma dal padronato; rilancio dell'obiettivo della piena occupazione oltre le compatibilità economiche fissate dai criteri della competitività internazionale; rivalutazione della prestazione di lavoro, rinnovamento delle politiche sociali; lotta all'esclusione, sono tratti comuni di una battaglia politica articolata su posizioni e proposte sindacali spesso divergenti. Posizioni pienamente legittime, anche se rivolte prevalentemente alle soluzioni negoziali adottate negli accordi del recente passato, di per sé non risolutive del cambio di marcia da adottare per adeguare la strategia sindacale alle trasformazioni strutturali di un cambio di paradigma nel processo produttivo, della finanziarizzazione dell'economia, della globalizzazione del sistema di imprese.

La novità del nostro Congresso

La novità più promettente dei congressi tenuti in Lombardia sta nella sintonia tra una analisi in discontinuità con quella dei congressi precedenti e nell'esperienza lavorativa effettiva, raccontata sui luoghi di lavoro, che ha subito accelerazioni sconosciute e finora non assimilate dall'organizzazione.

Sta quindi nel dar seguito all'ascolto dei nostri iscritti sui luoghi di lavoro la valorizzazione di questo congresso.

Vogliamo cogliere l'opportunità di questa straordinaria consultazione per verificare e innovare la strumentazione contrattuale troppo ripetitiva, superare una strategia difensiva e rivolta ad un insediamento che si restringe.

Non svolgeremo pertanto un congresso "a prescindere" e che meccanicamente registra i delegati per l'istanza successiva.

Una discussione nuova sulle condizioni di lavoro

Il meccanismo congressuale, che ha proposto alla discussione tre documenti tra loro alternativi, in parte ha mortificato il contributo di merito dai luoghi di lavoro. Le assemblee hanno comunque liberato una discussione nuova e mai venuta così prepotentemente allo scoperto sulle condizioni di lavoro, sulle impostazioni che esse riservano alla vita individuale, sullo sfaldamento delle relazioni sociali.

Purtroppo è ancora irrilevante il rilievo pubblico della nostra discussione, ma se la fase da qui al congresso nazionale farà prevalere meno le logiche organizzative e di schieramento, e più di

confronto e l'approfondimento delle analisi e delle indicazioni programmatiche, la Cgil si collocherà al centro della fase nuova del Paese.

2. Un congresso aperto che delinei il programma di lavoro

I punti di un rilancio

Questa assemblea garantirà nello svolgimento e nelle sue conclusioni il *carattere aperto del percorso congressuale*, così come è stato sostenuto esplicitamente almeno dai proponenti il documento che ha ottenuto i maggiori consensi. Consensi, prima che adesione acritica, dato che significative richieste di modifica e originali contributi dalle Categorie fanno parte dell'impianto che viene sottoposto alla valutazione sovrana dei delegati.

In effetti il puro schiacciamento sui tre documenti congressuali e le appartenenze politiche in senso stretto, che abbiamo combattuto apertamente ma che non sono state completamente rimosse, non esauriscono il mandato per scelte adeguate allo scontro, così come sono stati percepiti nei luoghi di lavoro.

Occorre senz'altro *mettersi in gioco di più e ancora*. Il rilancio di una CGIL Lombardia possibilmente unitaria, che fa scelte nette dopo avere consultato gli iscritti, richiede: l'unità dei gruppi dirigenti, la franchezza di una battaglia politica non scontata, la coerenza tra quanto si afferma e le conclusioni dei negoziati a cui partecipiamo, la responsabilità dei gruppi dirigenti di fronte agli iscritti, la validazione di ogni atto significativo attraverso il voto, l'autoriforma di una macchina accentrata e reattiva soltanto agli equilibri interni, la valorizzazione del nesso tra autonomia e unità. Sono obiettivi ancora da conquistare e snodi preliminari.

La situazione politica e l'autonomia della CGIL

Lo sviluppo della situazione politica espone ad una prova inedita l'autonomia della CGIL: non ci si richiede, soltanto, come nel recente passato, di esercitare un'opposizione sociale di fronte all'attacco agli interessi da noi rappresentati, ma anche il coraggio e la lucidità di avanzare proposte per uno sviluppo equo non distruttivo, che rivaluti il lavoro, ad un governo che ha suscitato, almeno tra le lavoratrici e i lavoratori, la speranza che venga superata quell'antitesi tra crescita economica e qualità sociale che ha prodotto gravissimi guasti a partire dagli anni ottanta.

Siamo ad un passaggio storico di grande rilievo, rispetto al quale grandissima è l'aspettativa dei nostri rappresentati: è stata sconfitta sul piano elettorale una visione antisolidaristica, ma ancora non è in campo una compiuta alternativa a quel modello economico produttivo e ai suoi effetti sociali entro cui si è consumato un arretramento del sindacato in Occidente. Siamo stati sconfitti sui luoghi di lavoro e l'attacco - come dimostrano gli avvenimenti tedeschi - al modello sociale che ha sostenuto in Europa le sfide del liberismo più duro è ancora in corso.

I congressi di base non si sono cullati in fughe estremistiche: hanno colto i nodi del cambiamento e segnato la necessità di un grande rigore, per rispondere urgentemente ad un futuro che ci scappa di mano sui luoghi di lavoro, con proposte credibili i cui risultati siano sottoposti alla valutazione dei lavoratori.

Se questa è la "cifra" del nostro Congresso e lavoriamo in questa direzione per il programma della CGIL Lombardia, allora siamo di fronte davvero al congresso più importante degli ultimi 25 anni. Per di più, ci si può avvalere di un più intenso rapporto coi nostri quadri sui luoghi di lavoro, perché, attraverso il voto segreto delle assemblee, essi hanno riavuto mandato dagli iscritti e verificato la loro legittimazione come quadro intermedio portante dell'organizzazione.

3. Il tempo della globalizzazione

Il Sud e il Nord

Ci sono due episodi di difficile accostamento, tra loro contemporanei ma lontani geograficamente e antropologicamente e nello stesso tempo emblematici della frattura che si è aperta in uno sviluppo che toglie voce alla politica e ai valori del lavoro. Da una parte una nave stracarica di un'umanità esclusa vaga respinta lungo le coste dell'Africa

occidentale; dall'altra un gruppo di industriali delle ricche regioni del Nord Italia organizza per protesta ronde contro i controlli fiscali. In un caso è cancellata dalla violenza una convivenza già di per sé drammatica, senza che a persone dalla pelle diversa sia concessa cittadinanza nella comunità internazionale o che venga riconosciuto al loro dramma uno spessore politico diverso da una pietà passeggera. Nell'altro caso esplode e trova comprensione un'iniziativa arrogante e irresponsabile che mette in discussione uno dei fondamenti del vivere civile delle società avanzate e distrugge, con il rifiuto dell'imposizione fiscale, il riconoscimento sociale dell'attività economica e del frutto del lavoro.

Globalizzazione e arretramento di civiltà

C'è un legame riconoscibile tra episodi tanto diversi ed è la novità in termini di disarticolazione, di perdita di universalità dei diritti, di rottura di regole consolidate, di arretramento di civiltà, che la globalizzazione sta portando con sé, con il suo carico di localismo autosufficiente, di emarginazione tollerata e rimossa, di sfiducia nella politica e nella forza della solidarietà. Un carico che mette a dura prova la tenuta, il rinnovamento e la strategia anche di organizzazioni come il sindacato che hanno ambizioni non corporative.

Di tanto salto epocale, di queste e di altre rotture, di tanti silenzi del mondo del lavoro, proviamo a parlare già in questo Congresso, cominciando a non rimuovere più questioni così profonde e laceranti che ci toccano senza che proferiamo parole.

4. Il cambiamento del paradigma produttivo

Un nuovo quadro è definito dal concorso di più fattori tra loro collegati e rispetto ai quali è possibile individuare un criterio di interpretazione.

Come già avvenne alla fine degli anni sessanta, alcuni fatti concomitanti annunciano nuovi equilibri duraturi. E' di nuovo in corso una mutazione profonda del ruolo pubblico nell'economia; processi di decentramento istituzionale e di valorizzazione territoriale sono invocati contraddittoriamente, quasi con rabbia.

La redistribuzione del reddito, pur in una fase di crescita dell'economia, dà luogo a profonde divaricazioni, con lo scandalo dell'impoverimento di intere regioni e l'arretramento del lavoro dipendente.

La riorganizzazione delle rivendicazioni dei lavoratori passa di nuovo da una ridiscussione della rappresentanza sui luoghi di lavoro.

Trent'anni or sono i mutamenti erano sorretti da una spinta antagonista e da una proposta di segno coerentemente riformista. Oggi i cambiamenti avvengono dopo una sconfitta del movimento sindacale sui luoghi di lavoro, con la perdita di un ruolo centrale del lavoro nella società e l'indebolimento del nostro insediamento nei luoghi dove più accelerato è il mutamento.

Le ragioni dell'arretramento

Le ragioni dell'arretramento stanno anche nel non aver riconosciuto a tempo la qualità, oltre che la quantità dei mutamenti e nell'essere rimasti ancorati ad uno schema ormai consunto, che si era rivelato efficace nel punto più maturo, ma già di declino, del modello taylorista-fordista. E' cambiata l'organizzazione del lavoro, le imprese hanno assunto dimensione planetaria, la struttura del capitale ha subito un'accelerazione nella sua composizione finanziaria, si è avviata la crisi degli Stati nazionali e la conseguente involuzione dello stato sociale. La crescita economica non genera più, spontaneamente, incremento dell'occupazione; una fetta della società rimane quindi esclusa da qualunque possibilità di emancipazione. Anche per chi vi accede, *il lavoro non è più strumento di inclusione automatica.*

Il nostro errore è stato quello di allontanarci dalla concretezza della composizione sociale e dal conflitto in corso che riguardava proprio il lavoro nelle sue manifestazioni disarticolate, per rifugiarsi in una concertazione sempre meno generale e in uno scambio politico sempre più infruttuoso. *E' entrato in crisi il modello distributivo in vigore, ma non è nato un nuovo modello di sviluppo.* Gli enormi aumenti di produttività non sono stati né contrattati né redistribuiti a favore del lavoro. La determinazione delle risorse pubbliche per la crescita in corso non è avvenuta più per via politica, ma direttamente all'interno del sistema di produzione e di accumulazione. La centralità dell'impresa è stata strappata sul campo, mentre la forza lavoro

è stata sottoposta a più accentuata pressione ed espropriata dalla sua autonomia: il lavoratore come persona è totalmente iscritto nell'orizzonte dell'impresa, proposta come universo comune per lo stesso sindacato. L'impresa ambisce a svolgere il ruolo di criterio ordinatore di ogni valore, fulcro intorno cui ruota, si organizza, si scompone l'intera organizzazione civile: e poiché essa deve comunque funzionare, il lavoro è una subordinata del suo funzionamento. *Non è più la società a fissare le modalità e i limiti dell'economia.*

L'ideologia dell'impresa totalizzante

Mentre era in corso un mutamento così profondo, il sindacato ha semplicemente riprodotto e rigenerato, perfino con meno risorse, la strumentazione contrattuale e organizzativa che aveva sostenuto il proprio successo nella fase più matura del modello di organizzazione della produzione ormai in declino.

Il nostro insediamento è andato riducendosi, e mentre ci sfuggivano le contraddizioni materiali attraverso cui passava la trasformazione, la nostra impotente forza organizzativa si è attestata su una pur meritoria linea di resistenza ai processi di ristrutturazione, senza contemporaneamente entrare in gioco nell'indirizzare i processi nuovi, tutti interni al mondo del lavoro.

L'illusione prima dello scambio politico e la pur generosa ipotesi della concertazione si sono scontrate con il venir meno di quel "patto socialdemocratico" che il liberismo andava erodendo ad ogni tornata elettorale. Per il padronato ogni patto centralizzato per il lavoro andava barattato con lo scardinamento di qualche elemento del sistema contrattuale, o con una deregolamentazione del mercato del lavoro, o con il privilegio della componente aziendalista nelle politiche rivendicative.

In nome dell'emergenza economica la Confindustria ha più volte cercato di mettere in corto circuito il sistema contrattuale e così *i due assi della nostra strategia, concertazione e contrattazione, sono stati messi in rotta di collisione.* La concertazione, così intesa, ha perso la sua forza insostituibile di mezzo a sostegno dell'autonomia negoziale e l'ambiguità dei risultati si è trasferita sul sistema contrattuale.

Occorre prendere atto di un'inversione di tendenza a cui sono state costrette le nostre controparti che, va detto, non hanno mantenuto tutte la stessa determinazione della Confindustria.

La nostra ripresa non parte tanto dal 23 luglio, di cui difendiamo l'efficacia su un fronte soprattutto difensivo e dell'imposizione di regole a dispetto delle prove di forza, ma di cui prospettiamo oggi una evoluzione più consona all'analisi di fase. Parte invece dalla diffusione della contrattazione di secondo livello anche in luoghi di nuovo insediamento, dai suoi risultati controversi e dalla decisione di assumerli criticamente nei loro limiti, da un progetto sulle pensioni che, seppure con pesanti contraddizioni e prezzi laceranti, tra le lavoratrici e i lavoratori ha saputo mantenere il carattere pubblico e solidale dello stato sociale e infine, dal faticoso avanzamento della democrazia sui luoghi di lavoro e da una sensibile ripresa di autonomia rispetto all'orizzonte dell'impresa.

Orientare il cambiamento in corso

Ma la vera sfida del Congresso è di procedere senza indugi e con un salto di determinazione in questa direzione. Forse per la prima volta la Cgil può mettere in campo un'analisi del cambiamento quando esso è in corso e ne vuole determinare il segno misurandosi mentre le sue contraddizioni operano. E operano, purtroppo, promuovendo valori e interessi diversi da quelli che hanno creato nostro consenso tra i lavoratori e successo alla nostra azione. Perciò l'impegno di questo Congresso non può che essere quello di un maggiore radicamento nelle trasformazioni del processo economico e sociale, di una ripresa della centralità della prestazione lavorativa, di un avvio delle rivendicazioni anche sulla linea di frontiera tra produzione e riproduzione, di un ruolo nostro sul terreno istituzionale e della democratizzazione dello Stato, che tenga conto delle spinte alle autonomie locali e, contemporaneamente, della riorganizzazione sovranazionale degli interessi e dei poteri.

5. Il lavoro che cambia

Ideologia della competitività

Il processo di mondializzazione della finanza, dell'industria, dei mercati, dell'informazione e della comunicazione è stato sospinto dalla concorrenza tra Paesi e singoli produttori ed è stato sostenuto dall'ideologia della competitività che ha ormai sostituito definitivamente quella dello sviluppo, secondo cui le "locomotive" dei Paesi più ricchi avrebbero trainato i "vagoni" dei Paesi poveri in un'unica e comune direzione. Sta mutando l'assetto economico e sociale del pianeta: vengono sprecate e consumate troppo in fretta le risorse naturali; il lavoro e l'occupazione sono "a disposizione" della competizione internazionale; la protezione sociale è un carico sgradito ai contendenti in gara. E' profondamente cambiata la cultura delle nuove generazioni e si è creata una rottura tra obiettivi economici, affidati ad organizzazioni oligarchiche, e valorizzazione delle relazioni umane e sociali, lasciate sempre di più all'assistenza o all'auto-organizzazione, con una progressiva divaricazione e un ridimensionamento impressionante della sfera pubblica rispetto a quella privata.

C'è uno stretto rapporto tra i processi che investono il lavoro produttivo, quello dei servizi e quello dei pubblici dipendenti; l'analisi che segue si applica, con qualche peculiarità, all'insieme del mondo del lavoro.

"La competizione - sostiene E. Mancher, presidente della Nestlé - è l'unica forza motrice dell'individuo, dell'impresa, del Paese". Nessun pluralismo, nessun conflitto, un unico universo, una gerarchia preordinata e immutabile.

Siamo di fronte ad un nuovo e organico modello tecnico produttivo, definito generalmente "post-fordista", che produce effetti sociali su scala mondiale. Merci e relazioni, prodotti e propensioni ai consumi, quantità e qualità sono le variabili controllate simultaneamente per assicurare profitti in un mondo ormai privato della centralità del lavoro.

Si combatte un'autentica guerra per il possesso del tempo, diffusa su tutto il territorio, che ha soppiantato quella tradizionale per il possesso dello spazio. E' innanzitutto il tempo della produzione ad essere colonizzato, non più, o soprattutto, lo spazio dove gli impianti e le reti di trasporto venivano insediati.

Sempre più flessibili

La natura del post-fordismo si può individuare nella *riduzione dei tempi di vita dei lavoratori ai tempi della produzione*. E infatti da questa accelerazione-saturazione del tempo nasce una contraddizione formidabile tra tempo "fisico" per la produzione e tempo biologico per la riproduzione e per il mantenimento e lo sviluppo della socialità.

L'impresa è considerata un organismo, in cui tutte le parti devono collaborare. Occorre quindi privare la forza lavoro della sua autonomia e comprenderla stabilmente nel funzionamento di esso. Non c'è più scampo per le regole vigenti nel mercato del lavoro e per una contrattazione collettiva autonoma della prestazione.

I lavoratori devono disporre con totale flessibilità di se stessi, indipendentemente dai loro ritmi biologici e sociali.

La saturazione totale del tempo, ben oltre l'accorciamento delle operazioni, costituisce il salto tra il nuovo paradigma e il precedente imperativo taylorista.

Secondo un ribaltamento degli schemi produttivi governati dal lato della domanda, anche il lavoro è "governato dal fondo", dai risultati aziendali, perfino nella forma della sua retribuzione, come è accaduto nell'ultimo integrativo Fiat a cui si è opposta solo la Fiom. Vengono trattati scientificamente non solo l'organizzazione del flusso produttivo, ma l'intero comportamento del sistema di produzione (di impresa), che punta a sopravvivere col massimo di profitto *scaricando sull'ambiente naturale e sociale i propri costi*.

Un'idea di impresa indipendente dall'esperienza umana

Si afferma un'idea dell'impresa come soggetto che non dipende ulteriormente dal proprio ambiente, bensì si ordina e auto-organizza, è autore ferente, ha un proprio spazio e un proprio tempo indipendenti dall'esperienza umana.

L'impresa, così, sostituisce nella sua centralità il lavoro. Se nel taylorismo si usava la

costrizione, oggi di gioca sull'appartenenza dei dipendenti.

Tutto l'apparato di consenso tende ad attribuire all'impresa non il compito, ma il merito di creare lavoro: prima viene l'impresa e tutto è finalizzato alla sua salute, compresa l'emarginazione irreversibile e la crescente precarizzazione. Un compromesso sociale di conseguenza non sembra più necessario.

Quello proposto, anche al sindacato, sul versante del lavoro è un patto neo-corporativo che, al massimo, consente di governare gli effetti dell'esclusione difendendo i privilegiati dall'aggressività degli esclusi. Sul versante delle risorse ambientali, il "contratto" prevede che per l'immediato si temperino per via tecnologica gli impatti più devastanti sulla natura, mentre l'esclusione viene riservata alle generazioni future.

Una piattaforma economico-sociale alternativa

A seguito di questa rottura con il sistema di produzione precedente e di profonde innovazioni indotte nell'ambiente fisico e, di conseguenza, nell'universo socio-economico, *i nuovi conflitti non hanno più natura solo redistributiva.*

In questo quadro, piena occupazione, valorizzazione sociale del lavoro e sviluppo eco-compatibile, le parole d'ordine del Congresso della CGIL, sono considerati elementi di una piattaforma economico-sociale alternativa.

Anche le istituzioni sono state sottoposte ad una doppia pressione: accrescere da una parte la funzione di governo rispetto a quella di rappresentanza, riconoscere dall'altra la centralità dell'impresa e annullare le funzioni dello Stato sociale e il ruolo pubblico nell'economia. Perciò una strategia come quella che qui delineiamo, ha bisogno che venga contrastata la riduzione della funzione del Parlamento e mantenuta la caratteristica costituzionale di sviluppo della democrazia sociale oltre che politica.

L'orizzonte del modello produttivo postfordista non si ferma al lavoro dipendente, e tocca nuove figure di lavoro atipico, autonomo, comunque eterodiretto.

Perfino nel sistema manifatturiero, attraversato dai profondi mutamenti descritti, al lavoro dipendente si affiancano frequenti figure atipiche, spesso di frontiera tra il lavoro salariato e il lavoro autonomo. Addirittura diverse tipologie di lavoro sono compresenti in misura differente nelle diverse fasi. Anche il lavoratore autonomo, l'artigiano, il professionista che lavorano su commissione e non sono salariati devono integrarsi nell'azienda che comprerà il prodotto del loro lavoro.

Anch'essi sottostanno alla perdita di garanzie e di diritti del lavoro dipendente, ma non hanno forme organizzative o di comunicazione a carattere solidale.

Il sindacato deve porsi il problema rivendicativo e organizzativo di *un collegamento con il lavoro autonomo eterodiretto.*

I diritti sottoposti a criteri di efficienza e produttività

Occorre capire che la cultura dell'impresa porta avanti oggi un attacco radicale. Il lavoro è organizzato alla bisogna e la sua valorizzazione conta solo ai fini aziendali. *Il posto di lavoro è quindi considerato un artificio sociale, residuo di un'epoca di conflitto e di compromesso oggi non più necessari.* Ogni garanzia o diritto, ogni autonomia o alterità sono sottoposti al criterio di efficienza e di produttività aziendale.

L'organizzazione del lavoro attuale rigidamente strutturata in posti di lavoro, si tramuta nell'insieme fluido dei lavori che devono essere fatti, dato che la mancanza di flessibilità connaturata al posto di lavoro è un lusso. Cambia così concettualmente (e contrattualmente diventa insignificante) l'orario di lavoro, il livello retributivo, la paga oraria. Il lavoro autonomo eterodiretto dilagherà e ad esso si ricorrerà sempre più spesso.

La società è quindi corporativizzata, frammentata, sia che prevalga un rapporto dipendente stabile, sia che prevalga un rapporto di tipo precario, o formalmente indipendente. E lo Stato sociale e ogni tutela fondata su un uso mutualistico di forme di salario differito sono attaccati e sostituiti da criteri individuali come quelli assicurativi o assistenziali.

In definitiva, la prestazione di lavoro è radicalmente sconnessa e lo Stato sociale è intaccato nelle sue fondamenta. Sono addirittura mutate le percezioni di spazio e di tempo, in questa

fase dello sviluppo produttivo e della riorganizzazione della società, anche se è cresciuto il disordine dell'ambiente sociale e naturale. Si vive e si lavora in discontinuità con i contesti spazio-temporali della generazione precedente.

Mettere al centro il lavoro e non l'impresa

Ma l'insistenza a partire dall'autonomia e dall'irriducibilità dell'esperienza umana, come deve necessariamente fare un sindacato non subalterno, può aiutarci a capire quale profonda scissione stia avvenendo dentro il rapporto di produzione e cosa voglia dire anche dal punto di vista degli interessi più generali della società rimettere al centro il lavoro al posto dell'impresa e ricorrere alla politica per governare l'economia.

Oltre alla crisi della cultura tecnica del capitale, che aveva assunto la forma organizzativa del taylorismo, c'è una crisi anche della cultura politica del movimento operaio, che aveva imboccato con diverse esperienze nazionali la via socialdemocratica. I tre luoghi della socializzazione, fabbrica, partito di massa e sindacato, sono sfidati dalla transizione in corso e tutti insidiati dal primato dell'impresa.

La comunicazione come regolatore delle relazioni sociali

Perciò lo svolgimento del nostro Congresso, e l'esito delle elezioni politiche del 21 aprile, vanno ricondotti al fulcro di un processo sociale e politico di ampie proporzioni, ancora non organicamente analizzato e su cui va costruita una linea strategica in discontinuità con quella che non ha saputo evitare una progressiva erosione del nostro potere e dotata di un'ambizione culturale che sollecita alleanze nella società, unificazione di movimenti, partecipazione e coinvolgimento di identità esterne al lavoro.

E' ormai preponderante il peso della comunicazione nelle relazioni sociali. Al contrario della stampa, la televisione rivisita l'informazione per noi, introduce in sostanza l'avvenimento dove sta lo spettatore, elimina il punto di vista individuale. Suscita risposte più sensoriali che logiche, aumenta l'efficacia di un'informazione orchestrata e sovrapponibile ai criteri personali di valutazione: è decisiva per creare consenso. Tuttavia essa desensorializza e deterritorializza gli avvenimenti, distrugge il legame sociale. In questo contesto, *anche la comunicazione tradizionale che il sindacato usa perde efficacia.*

Sappiamo bene che nell'accesso al settore della comunicazione e dell'informazione, ai suoi linguaggi, alle sue enormi risorse messe in rete ma ancora strutturate elitariamente e finora sfruttate prevalentemente dalle imprese, si sta giocando già ora una partita decisiva, in particolare per quanto riguarda il futuro della partecipazione, l'uguaglianza, la lotta all'esclusione, l'efficacia delle organizzazioni sociali. Perciò la CGIL Lombardia mette al centro questa questione, avanzando proposte e dislocando risorse su cui ritorneremo più avanti.

6. La fase politico-sociale dopo il 21 aprile e la rappresentanza della Lega nel mondo del lavoro

Nel mondo la visione di un nuovo ordine liberato, stabile e duraturo dopo l'89 è durata meno di cinque anni. Sul fronte geopolitico nascono conflitti di natura intensissima, che, anche se localizzati, non trovano soluzione diplomatica e destabilizzano i rapporti tra le aree del mondo. Sul fronte sociale, anche nei Paesi ricchi si manifestano movimenti e forze di opposizione e rivendicazione, e si fa largo soprattutto un'opinione pubblica che chiede garanzie e sicurezza per i più deboli.

Il mondo liberista trionfa solo, e con qualche contrasto, negli Stati Uniti, che si possono permettere di tollerare una vasta e crescente area di povertà, finché essa viene mantenuta ai margini del sistema politico.

Il ritorno delle forze sociali

Il ritorno delle forze sociali e della politica sembra nascere da un bisogno legato all'abbandono di quell'ottimismo superficiale secondo il quale l'economia internazionale avrebbe dovuto risolvere in sé i problemi sociali o avrebbe potuto progressivamente trovare un equilibrio nella rinascita dello stato sociale che abbiamo conosciuto. Sono due strade precluse, poiché non cambia nella struttura e nel carattere lo sviluppo trainato dalla competitività globale. Si è aperto un enorme conflitto: il modello produttivo spinge a far regredire la solidarietà

sociale e a contrapporre mercato a socialità, mentre l'irriducibilità dell'esperienza umana rilancia i modelli di convivenza e di partecipazione come cardini da riconsegnare alla politica.

La vera novità di questo 1996 è la consapevolezza che i processi in corso, abbandonati a se stessi, affidati alle selvagge leggi di mercato, verranno pagati non solo dalle parti più deboli della società, ma dall'arretramento della socialità, dal degrado dell'ambiente e dalla mortificazione degli spazi di convivenza.

Qui sta il vero messaggio della vittoria del centro-sinistra il 21 aprile. Successo ancora circoscritto al piano elettorale e precario sul piano politico, ma tutt'altro che risolto nel profondo dei meccanismi economico-produttivi e nei risvolti sociali, dove predomina un modello durissimo, che spinge a piegare la politica alle regole dell'economia internazionale e preclude gli spazi dell'agire collettivo.

C'entra molto il sindacato, con la sua autonomia, nella possibilità di consolidare il risultato elettorale in un mutamento a favore del mondo del lavoro. Noi per primi dobbiamo fornire, confrontandoci con i processi e con i problemi che riguardano il lavoro, una risposta propositiva, non solo di opposizione. Bisogna "lasciare la paura" - come ha detto Rochard e raccogliere la sfida, facendoci contemporaneamente carico di un progetto di sviluppo.

Una transizione politica slegata dai problemi del lavoro

Nelle elezioni del 21 aprile ha prevalso il centro-sinistra secondo un progetto politico già presente nella storia italiana, con le forze della sinistra che puntavano ad accedere al governo in alleanza con forze cattoliche e con posizioni e tendenze della grande borghesia. Ma l'Italia non è più quella degli anni settanta: essa è oggi un Paese capitalistico tra i più sviluppati, tra i protagonisti del processo di globalizzazione in corso, con enormi squilibri territoriali, un'espansione inarrestabile di lavoro non dipendente, una forte tendenza alla precarizzazione, del lavoro, che accompagna la diffusione delle piccole imprese e delle economie a base territoriale pur in presenza di concentrazione finanziaria.

L'attuale transizione politica sembra disancorata dai problemi del lavoro: sembra piuttosto monopolizzata e caratterizzata, almeno al Nord, dalla mobilitazione silenziosa di un ceto medio insediato dalla terza rivoluzione industriale in corso. Un ceto medio che si frantuma lungo linee di rottura territoriali per segmenti sociali omogenei, ma geograficamente conflittuali.

Decisivo sarà collegare una svolta elettorale frutto di un'alleanza "datata" al governo di processi tumultuosi e molto instabili rispetto alla costituzione di blocchi sociali. Qui sta molto della vicenda della Lega, che, evidentemente, toccando gli interessi economici e il lavoro, tocca il sindacato.

Il voto nella nostra regione riguarda da vicino la trasformazione in corso e tocca quindi il sindacato. E' bene attrezzarci non solo ad analizzare quanto la rappresentanza politica sia in relazione con quanto attiene al mondo del lavoro, ma a rispondere sul nostro terreno ad un'involuzione che ci riguarda, e che non possiamo più sottacere.

Il voto in Lombardia

Rispetto al voto in Lombardia un primo dato di rilievo sta nella diminuzione dei votanti. L'altro aspetto sta nella propensione al voto verso la Lega delle zone a più alto tasso di industrializzazione e nella crescita decisa dell'Ulivo nelle medio-piccole città, dove conta decisamente la qualità sociale.

Ma [l'analisi che l'Abacus ha svolto per la CGIL Lombardia](#) sulla quota proporzionale rivela aspetti preoccupanti per quanto riguarda il mondo del nostro insediamento. Tra gli operai predomina nettamente la Lega (33%), seguita da Forza Italia (18,4%), dal Pds (14,5%), da Rifondazione Comunista (10,4) e da Alleanza Nazionale (8,4%).

L'Ulivo, con Rifondazione Comunista, prevale sul Polo (32,1% contro 28,2%).

Tra gli impiegati Pds e Lega raggiungono pari risultato (20,4%), davanti a Forza Italia (17,4%), Alleanza Nazionale (10,4%), Rifondazione Comunista (6,5%).

L'Ulivo con Rifondazione Comunista distanzia il Polo (39% contro 32%).

Tra i pensionati Forza Italia tallona la Lega e il Polo sopravanza di poco l'Ulivo con Rifondazione (37% contro 35%).

Geograficamente, la Lega cresce nettamente lungo la linea subalpina, nelle province di Bergamo, Sondrio, Brescia, Varese e Como, dove già era forte. Cresce, cioè, dentro il suo "ambiente amico". Tra gli operai le sue performance sono qui impressionanti (quasi sempre sopra la maggioranza assoluta).

Si potrebbe dire che *il tasso di voto alla Lega cresca col tasso di industrializzazione diffusa*.

La "questione settentrionale"

La "questione settentrionale", anche tra i nostri iscritti, è più viva e irriducibile che mai nonostante ci sia stato un rapporto stretto tra CGIL e iscritti durante la campagna congressuale. La proposta leghista che si radicalizza pone al sindacato un problema autentico, perché la sua identità conflittuale, alternativa alla destra neofascista e a Berlusconi, non lascia insensibili i nostri iscritti e alimenta una reazione popolare che non trova adeguata rappresentanza al centro e a sinistra.

Il futuro della forma produttiva che si afferma in Lombardia è in larga parte intercettato dalla Lega. Qui c'è il laboratorio post-fordista forse più avanzato d'Europa: lavoro pre e post-industriale, lavoro domestico familiare, precario, autonomo, artigiano, nuove professioni "povere" si intrecciano e si diffondono ampiamente.

La Lombardia degli anni novanta risente sempre di più dei processi guidati dall'area tedesca. Le aziende che vedono rafforzarsi la lira nello Sme sanno che dovranno richiedere alleggerimenti fiscali e sussidi per continuare a fare profitti senza profonde innovazioni: esse hanno nella Lega lo strumento più adatto per trattare trasferimenti di reddito nazionale verso di loro con posizioni di forza.

C'è la convinzione che una strategia ultraterritoriale può mettere a valore, oltre all'identità, anche l'accesso ai circuiti di valorizzazione dell'economia globale. E questa convinzione finisce col toccare anche i lavoratori dipendenti e in particolare quelli con le qualifiche più basse. Come ha scritto il segretario della CISL lombarda Pezzotta, c'è un'identificazione degli interessi e delle differenze con l'appartenenza al territorio, per cui l'abitare è escludere, è affermare che un certo sviluppo sociale ed economico ha a che fare con l'essere abitanti di un particolare territorio.

La secessione: strumento per coagulare dissenso

Non è la secessione l'obiettivo delle forze economiche che investono politicamente sulla Lega: la secessione è il meccanismo strumentale per provare a coagulare il dissenso e che attraversa, in senso interclassista, tutto il lavoro: imprenditori, artigiani, dipendenti, irregolari, pensionati che fanno il doppio lavoro, autonomi e professionisti che non hanno mai pagato le tasse.

Passa anche tra di noi un discorso con forti interessi economici e che rifluisce in posizioni antisolidariste, perché esiste già un terreno favorevole al rifluire dell'aziendalismo, in un localismo antisolidale, in una corporativizzazione della società che possiamo verificare tutti i giorni sui luoghi di lavoro, nella pratica abnorme dello straordinario, nella chiusura verso i giovani, le donne, gli immigrati, così come si evidenzia nella contrattazione.

Trentin ha avvertito questa inquietante presenza di massa nella relazione sferzante con cui ha introdotto la Conferenza nazionale di programma del 7-8 maggio 1996. "Il riaccendersi di un conflitto tra diritti universali dei lavoratori dipendenti e interessi particolari forti, così come quello tra diritti individuali e interessi collettivi spesso identificati con dei diritti acquisiti, è un fenomeno tipico della fase di crisi e di trasformazione delle economie e dei mercati del lavoro".

Una cultura corporativa

Giustamente Trentin non si limita ad annunciare il pericolo di un arretramento sul piano del comune sentire, ma esamina con spietatezza quanto sia ormai invalsa nel sindacato - e noi non ne siamo del tutto immuni - l'accettazione dello scambio senza principi e una contrattazione meramente acquisitiva, frutto di una cultura corporativa dell'autodifesa e dell'esclusione, ormai nemmeno più sottaciuta da una gran parte di sindacalisti. E' una cultura che ha devastato anche la Cgil a partire dagli anni ottanta e che sostiene, implicitamente, che è l'impresa a produrre lavoro, identità, assistenza. Al sindacato spetta solo il compito di stringere i patti più vantaggiosi in quella sede, rinunciando all'autonomia, al suo carattere generale.

La *nostra opposizione all'accordo Pirelli* non è stata un fatto occasionale. E' qualcosa di

profondo, meditato, che si spiega con le questioni che qui stiamo esaminando e che rimetteremo in gioco fino a vincere contro l'azienda e a conquistare i rappresentanti sindacali e quelle lavoratrici e quei lavoratori che non hanno avuto nemmeno l'opportunità di sancire con un referendum l'accettazione della domenica lavorativa senza riduzione di orario e senza un congruo numero di assunzioni. Se si può pagare tutto il tempo di chi lavora senza un progetto radicale sulla qualità della vita e dell'occupazione, allora si rompono meccanismi profondi e il sindacato non fa più da riferimento costruttivo e solido in una tempesta così violenta.

Per ricostruire le basi della solidarietà e una presa sicura del sindacato tra i lavoratori non basta allora una contrattazione acquisitiva e una piattaforma difensiva sulle questioni generali, magari a copertura delle conquiste del passato, quando i partiti della sinistra stavano all'opposizione.

Si rischia che i processi in corso, che hanno origine nella produzione e nei servizi e che dilagano nella società e premono sulle istituzioni, siano destinati a minare alla base e poi travolgere le nostre difese.

Occorre stabilire una corrispondenza critica con il modello produttivo sociale che va emergendo, e operare una opportuna "invasione di campo" coi nostri principi, da applicare con coerenza. Caro Bossi, non è stata una festa l'adunata secessionista a Pontida. E noi, CGIL Lombardia, non vi abbiamo partecipato, anzi! È stato un pullulare che conosciamo, perché fatto di irregolarità, complicità, provincialismo culturale presente con poco futuro. La Lombardia che vogliamo portare in Europa non è quella che rompe ogni patto sociale, che sostiene il trionfo dell'impresa e la svalorizzazione sociale del lavoro.

Il raffronto con l'Europa

Se si vogliono comunque raffronti con l'Europa, in Lombardia si laurea il 4% della popolazione contro il 12% della Germania; il 21% si diploma contro il 60% della Germania; il 15% dei laureati non trova lavoro contro il 5% della Germania; nella sola Lombardia ci sono ben 1/3 di incidenti mortali sul lavoro rispetto al dato nazionale della Germania (80 milioni di popolazione) cioè si muore quattro volte di più. L'effettiva pressione fiscale è inferiore a quella tedesca di 1,3 volte. Il costo del lavoro è decisamente inferiore (67%). I dissesti ambientali sono sotto gli occhi di tutti e il ruolo delle infrastrutture non regge confronti. C'è una questione qualitativa che la Lega tace e che sta tutta dentro uno scontro che non ha nulla a che fare con risposte banali o con le favole indipendentiste.

Torna in campo il lavoro, la giustizia sociale e noi, che abbiamo forse allentato la presa, dobbiamo riprendere il campo. La pressione di Bossi è molto pericolosa: "Rinunciate allo stato sociale di Roma, altrimenti il Nord non entrerà in Europa". Detto in altri termini, meno solidarietà nazionale o secessione. Perciò la rotta di collisione tra Lega e sindacato confederale potrebbe diventare inevitabile e le sciocchezze dei contratti padani per un ConfederSal di dirigenti sconosciuti ai lavoratori potrebbe questa volta saldare il malumore e quel rancore che ancora si trova nei luoghi di lavoro ad ogni consultazione di massa, con l'irrequietezza delle forze produttive emergenti che, se pensano ad un'attività economica senza regole, diffondono anche sfiducia e avversione verso il sindacato.

Sul piano nazionale, se traducessimo in richieste al governo la sostanza del documento congressuale e sostenessimo una sua iniziativa in tal senso, apriremmo una fase davvero nuova e duratura.

La nostra proposta di politica economica e sociale

La Cgil ha avanzato un documento di politica economica e sociale di grande importanza. Non un libro dei sogni, ma un ragionamento che parte da una presa d'atto inequivoca della situazione attuale e che con coraggio riprende l'obiettivo della piena occupazione come premessa della democrazia. La constatazione innegabile eppur spesso negata è che l'attuale modello di competitività contro il lavoro produce disoccupazione, povertà ed esclusione. Riduzione generalizzata dell'orario, riqualificazione di previdenza, sanità e scuola, economie sociali che affrontino bisogni insoddisfatti, manutenzione e conservazione dell'ambiente e della natura, sono i tratti inediti della proposta. Un disegno di società praticabile e vantaggioso per la società nel suo complesso.

In questa ottica, progettare un modello competitivo significa progettare ad un tempo un modello di sviluppo e un modello di assetto sociale, coerenti l'uno con l'altro. Definire un modello di sviluppo significa decidere quale deve essere il sovrappiù e quali ne devono essere la distribuzione e gli impieghi. Definire l'assetto sociale significa definire la spesa per la cura delle persone e della natura.

Ma come recuperare risorse per un simile progetto? La risposta è politicamente molto impegnativa: *gli unici fondi disponibili, i veri ingentissimi, sono quelli oggi occultati dall'evasione o elusione fiscale e quelli prelevati dalla rendita*. Questi sono i fondi che devono essere destinati altrimenti, a un progetto di incivilimento dell'economia e della società italiana. Le difficoltà politiche di un diverso impiego di questi fondi, un impiego produttivo anziché improduttivo, se non criminale, sono le stesse che rendono estremamente difficile la definizione di "un nuovo patto sociale".

Non è questo un programma credibile contro il populismo della destra e in grado di fornire ragioni e consensi al dispiegarsi in tutta autonomia di una iniziativa chiara dello schieramento che ha vinto le elezioni?

Il governo nazionale che si è costituito rappresenta la fine dei governi tecnici. Una sinistra per la prima volta al governo può sbloccare il dibattito, riattivare energie e creatività così a lungo paralizzate dall'ossessione di farsi accettare al centro e di essere legittimata a governare.

Gli attacchi della Confindustria

Il rischio vero di questa fase politica sta nell'interesse di quelle forze che premeranno perché ci sia rottura tra l'azione del governo per il risanamento e l'entrata in Europa e le speranze che l'affermazione del centro-sinistra ha creato nella base elettorale. *Esse punteranno ad una scissione tra linea politica del governo e consenso sociale*, con riduzione della sovranità dell'elettorato. Al riguardo, la Confindustria non ha atteso un minuto. Già il giorno prima delle elezioni Abete, nel suo ultimo discorso, proponeva un patto per il Sud a discapito dei salari e dei contratti nazionali in nome dell'emergenza economica. E ora Fossa, nel giorno della sua investitura, rincarà la dose portando il suo attacco a sanità e pensioni. Davvero deprimente la continuità e l'ovvietà di queste posizioni. E' insidioso il commento benevolo uscito dall'assemblea della Confindustria verso i rappresentanti del governo da una parte, e l'attacco a Cgil, Cisl e Uil dall'altra, in linea con il tentativo di frattura tra obblighi di governo e aspettative della società. E' calato invece il silenzio sulla relazione di Fazio, che ha messo in evidenza la necessità economica dell'intervento pubblico e l'ingiustizia della penalizzazione dei redditi da lavoro.

Lo scontro sarà molto duro, e bisogna tenere il campo e partire, come ha fatto immediatamente Sergio Cofferati, dal rilancio della riduzione dell'orario, dall'accordo con le associazioni ambientaliste per un piano di occupazione dalla difesa intransigente della riforma pensionistica, dall'appoggio di tutto il sindacato alla lotta dei metalmeccanici per il riallineamento salariale.

Un'idea dal basso dello sviluppo e per la piena occupazione è il contributo che ci si aspetta da noi. Se invece prevale un'idea elitaria dello sviluppo, ci sarà anche un consenso centrale tra industria, governo e sindacato per una maggiore competitività nella lotta per la sopravvivenza, ma nessuna svolta centrata sul lavoro anziché sull'impresa. Questa mi sembra la partita che vogliamo sia giocata da chi è andato al governo dopo il 21 aprile e su cui esprimeremo tutta la nostra autonomia, fatta di politica in proprio, che non prende a prestito da fuori modelli e culture.

Le ragioni economico-sociali del radicamento della Lega

Tornando al collegamento tra società economica e rappresentanza politica vorrei svolgere un'ultima considerazione. L'esplosione di imprenditorialità e di lavoro autonomo nel Nord e l'insediamento della Lega, ha corrisposto ad una coscienza di sé non disgiunta dalla desertificazione politica lasciata dal crollo dell'ex voto bianco e dalla mancanza di coscienza nazionale che hanno sempre avuto l'imprenditoria e la borghesia lombarda. Ma non solo il radicamento della Lega ha ragioni economico-sociali. La destra rimane socialmente forte e tanto di più dove cresce la Lega, che tiene surrettiziamente ai limiti più bassi Alleanza Nazionale, ma non Forza Italia.

Il senso e l'idea della famiglia come azienda naturale, il lavoro che invade lo spazio di vita e

che accomuna sia nei valori che nelle complicità ex operai, imprenditori e dipendenti, un'impresa che si diffonde senza la società, il persistere di bassa scolarità e di qualificazione del lavoro nelle imprese maggiori, un capitalismo turbinoso, irregolare, senza grande fabbrica, hanno inciso negli orientamenti della rappresentanza politica.

Se le élites economiche, finanziarie, industriali e intellettuali della Lombardia non sembrano più essere in campo con alcun progetto è perché nessuna di esse va al di là dello stare scetticamente a guardare processi dalla dinamica autopropulsiva e quasi sconosciuta.

Non solo l'analisi del voto qui presentata è una sorpresa per molti, ma anche quella economico-sociale del prossimo paragrafo sarà una novità per chi conserva della Lombardia l'immagine anche solo di cinque anni fa.

Un federalismo solidale

Che fare? Innanzitutto una prospettiva federalista "solidale" incide su un governo da vicino nei processi, rimette in gioco un bilancio politico locale, mobilita energie senza indebolire un compito nazionale. Ma non basta e, se un'iniziativa di autentico decentramento non fosse vincolata a grande rigore, presterebbe il fianco all'agitazione di Bossi, che ha alle spalle masse spinte da interessi e da propositi non mediabili. Il federalismo solidale come progetto fondato sul lavoro e sul compito nazionale della Lombardia è terreno diverso e, quindi, non di compromesso con la Lega.

Per quanto ci riguarda, abbiamo un compito insostituibile che passa dal nostro mestiere, dalla diffusione e qualità della contrattazione, dall'insediamento nei settori nuovi, dall'attenzione agli spazi di riproduzione, dalla valorizzazione del territorio e delle economie sociali. Oltre che da una più ambiziosa dinamica nel confronto e, se occorre, nello scontro con una giunta regionale che ha cancellato le parti sociali dal proprio orizzonte.

7. La trasformazione del lavoro in Lombardia. Il sindacato di fronte al cambiamento del modello produttivo

La mondializzazione è entrata in una fase molto critica e i primi contraccolpi si sentono laddove il processo è più avanzato, riflettendosi in instabilità economica, insicurezza dell'occupazione e del futuro, disagio sociale.

La Lombardia è oggi un laboratorio avanzato di un assetto sociale in cui viene meno il nesso lavoro-fabbrica-appartenenza ed emergono altri riferimenti, come l'asse lavoro-territorio-identità.

Il sindacato, che aveva interpretato le precedenti dinamiche e costituito un punto di riferimento attivo, stenta a rinnovare il proprio insediamento e sembra porsi a lato della mobilitazione per la competizione che permea in diverso grado chi vive e lavora in Lombardia.

In Lombardia risiede il 15% degli italiani, lavora il 18% degli occupati, viene prodotto il 20% del Pil, è concentrato il 35% delle importazioni e il 30% delle esportazioni.

La Lombardia è l'unica regione con il bilancio pubblico in attivo (1,9% del Pil) e il rapporto tra debito e Pil è al di sotto dei vincoli di Maastricht (51,1%). Al contrario delle altre regioni del Nord, il debito pubblico per abitante è contenuto (16,9 milioni; contro il 53,2 del Friuli; 57,7 della Liguria; 66,7 del Trentino).

Il 30% degli interessi del debito pubblico (Bot e Cct) ritorna in Lombardia, a segno di una concentrazione della rendita finanziaria testimoniata da un aumento del reddito da capitale del 6% tra il 1983 e il 1992.

Una rete dinamica ma stabile

A sostegno della qualità e del dinamismo del tessuto produttivo lombardo ci sono segnali di indubbia stabilità. Le società di capitale sono aumentate dal 9% al 17%; la spesa per ricerca e innovazione costituisce il 30% di quella nazionale, mentre cresce una terziarizzazione in attività a maggior valore aggiunto e integrate in altre attività economiche, come il credito, le assicurazioni, i trasporti, le comunicazioni.

La Lombardia è la regione che versa una quota più alta tramite la fiscalità nazionale, ma è anche quella cui è destinata la più alta quota di spesa pubblica di tutto il Paese (13%) e la più

alta quota per previdenza (19%). La pressione contributiva in Lombardia è aumentata assai meno di quella fiscale, data la mancanza di progressività e l'estensione delle irregolarità e delle evasioni.

Ma i segnali sul fronte del lavoro sono molto controversi. Mentre nell'ultimo anno sono cresciuti in Lombardia il Pil (+3,1%), gli investimenti (+6%), la produttività (+5,2%) si è arrivati a tassi medi di utilizzo degli impianti superiori all'83%, l'occupazione ha continuato a stagnare e a regredire nel lavoro dipendente. La quota di reddito da lavoro dipendente è per la prima volta scesa sotto il 50%, mentre quella da lavoro autonomo è cresciuta dell'1,2% e quella da capitale del 4,2%.

Il tasso di disoccupazione è contenuto (6,2% contro il 12% nazionale), anche se fortemente differenziato per genere (4,3 maschi, 9,7% femmine). Esso si concentra nell'area milanese (8,1%). La disoccupazione giovanile è elevata (19%), e aumenta nell'area dei diplomati sotto i 24 anni (58%).

Su 3.676.000 occupati, 975.000 sono indipendenti, 252.000 in cerca di lavoro (+18.000 nell'ultimo anno).

Meno occupati più valore aggiunto

Nel lavoro dipendente nel 1995 si sono persi 7.000 posti di lavoro. Mentre l'industria ha perso 52.000 posti, solo 37.000 sono stati recuperati dal terziario e 8.000 dall'agricoltura (che occupa solo una quota del 3% di tutta l'occupazione). Il lavoro autonomo è cresciuto nell'ultimo anno di 15.000 unità. I lavoratori immigrati extracomunitari costituiscono il 2% dei lavoratori dell'industria. Il 33% dei posti persi non torna sul mercato e il 25% passa a part-time.

Nell'industria, in particolare, si sono realizzati i più grandi mutamenti. Dal 1992 gli addetti all'industria sono stati sopravanzati da quelli del terziario (44% contro 53% nel 1995).

Tra il 1971 e il 1991 gli addetti all'industria sono diminuiti complessivamente del 12,7% (sono aumentati solo nelle province di Bergamo, Brescia, Mantova).

Nonostante la continua riduzione degli occupati, il valore aggiunto prodotto dall'industria continua a crescere (+1,7% nell'ultimo anno)

Le imprese (759.000, pari al 18% di quelle nazionali) danno lavoro a 3.140.000 dipendenti con una media di cinque addetti. Tra il 1981 e il 1992 le unità locali sono cresciute del 12% e le imprese sotto i 100 dipendenti concentrano l'86% degli occupati. Il 67% delle imprese censite nel 1992 non esistevano dieci anni prima. Nel settore artigiano la produzione è cresciuta del 2,2% nel 1995, con la creazione di 54 nuove imprese al giorno, contro la scomparsa di 44.

La rottura del legame crescita-occupazione

Negli ultimi dieci anni l'occupazione nelle aziende sopra i 100 dipendenti è diminuita di 228.000 unità (-25%), mentre nelle imprese sotto i 10 dipendenti è aumentata di 231.000 (+20%).

La ristrutturazione, a seguito di crisi culminata con il 1993, ha comportato modifiche che non sono certo più interpretabili con i modelli delle fasi precedenti (1980-1985). L'ultima crisi riguarda l'assestamento di un modello produttivo non più monoliticamente fordista: l'approdo verso cui sta evolvendo è ancora incerto.

Ormai la rottura del legame crescita-occupazione stabile non ha più natura congiunturale e si perpetua anche quando c'è ripresa. Nascono quindi elevate conflittualità nelle aree di abbandono che vedono sfumare possibilità di reimpiego regolare. Ed è ormai sintomatica l'elevata quota di lavoratori in mobilità non ricollocati dopo la permanenza nelle liste (20%)

I processi di trasformazione più turbolenti si possono così sintetizzare: stagnazione dell'occupazione industriale complessiva; frammentazione della dimensione di impresa; spostamento del motore dello sviluppo dai nuclei industriali storici verso centri minori e aree storicamente marginali.

Gli occupati in Lombardia

Per quanto riguarda la struttura dell'occupazione lombarda grandi sono le novità. *Innanzitutto i 2/3 delle assunzioni negli ultimi 10 anni riguardano donne.* Nell'ultimo anno i contratti a termine costituiscono il 40% delle assunzioni (esclusi i Cfl, che rappresentano il 12%) e

rappresentano il 45% delle entrate nelle imprese superiori ai 100 dipendenti; il part-time è aumentato del 200%, raggiungendo il 5% del totale dell'impiego (19,4% per le donne). Le assunzioni senza cancellazione dal collocamento sono aumentate del 327%. I passaggi diretti raggiungono il 21,5% e le chiamate nominative il 44%. L'apprendistato è praticamente scomparso. La percentuale di irregolarità riscontrata nelle ispezioni alle imprese è salita dal 51,5% nel 1993 al 65,5% nel 1995 (una impresa su due presenta irregolarità!). Cresce il lavoro in affitto illegale, che è da noi stimato in 27.000 unità.

Gli incidenti sul lavoro nel 1995 sono stati 130.537 (357 al giorno, 14 all'ora), 3346 i casi accertati malattie professionali, 303 sono stati i decessi sui 1120 nazionali (un morto al giorno).

La scolarità diminuisce. Negli anni ottanta l'analfabetismo è cresciuto (+0,8%); il 52% degli studenti abbandona la scuola superiore; l'81% dei cittadini non ha diploma. Il tasso di disoccupazione dei laureati è del 12,3%.

Le ore lavorate sono ovunque aumentate. Il 36,9% degli occupati lavora oltre le 40 ore. I lavoratori autonomi raggiungono in media le 48,5 ore negli ultimi sette anni. Aumentano i turni di notte (3,8%) e passa al lavoro al sabato e/o alla domenica l'1,6% in più, pur restringendosi dal 15 all'11% la percentuale dei turnisti.

Il *doppio lavoro* raggiunge il 10% nel 1995 (era il 7% nel 1987).

Il *tasso di attività dei ritirati dal lavoro raddoppia negli ultimi nove anni.* Lo "svecchiamento" nell'industria è assai alto. il 36% dei dipendenti ha meno di 25 anni ed è costituito in gran maggioranza da donne.

Un'indagine svolta dalla Camera del Lavoro di Brescia sul lavoro dei bresciani dice che l'88% degli addetti sotto i 24 anni ricopre attività manuali prive di contenuti professionali.

Il *salario medio reale è diminuito dell'1,3%* e alla crescita produttiva non corrisponde crescita di salario monetario a parità di orario.

Il Clup, fatto 100 nel 1991, è passato nel 1995 a 66 (115 in Germania; 88 in Gran Bretagna). I nuclei familiari nel 77% dei casi percepiscono due redditi. Ma il *tenore di vita delle famiglie non è migliorato*, essendosi ridotta la tendenza al risparmio.

Le ore di lavoro domestico sono distribuite in rapporto 1:5 tra uomini e donne e l'ascolto della Tv assorbe il 38% del tempo libero dei lombardi.

Negli ultimi dieci anni la quota di risparmio delle famiglie è passata dal 19% al 16,8%. Il risparmio operaio non raggiunge il 60% di quello impiegatizio e il 30% di quello autonomo, mentre la variazione del tasso di rendimento del capitale è passata dal 12% al 16,8%.

E' facile capire come al Nord, ad alta concentrazione di lavoro dipendente, ad un elevato dinamismo sul piano economico (imprenditorialità diffusa, alta innovazione, internazionalizzazione dei mercati) corrisponda un arretramento della condizione lavorativa e una miseria sul piano sociale e delle forme di convivenza.

In effetti, *da quindici anni l'area del lavoro subordinato al Nord va erodendosi al ritmo dell'1,4% all'anno.* Cambiano faccia le nostre regioni, si scardina il sistema previdenziale, si erode l'area di solidarietà. Ma non solo.

Aumenta il lavoro irregolare

La composizione del lavoro registra un aumento, non sempre ridotto, delle posizioni atipiche, irregolari, subordinate, con differenziale di reddito non sempre inferiore rispetto ai dipendenti regolari. Si tratta spesso di una irregolarità non precaria, e quando la forza lavoro richiesta è disponibile alla massima flessibilità, questa rinuncia costituisce la perversa ragione del proprio potere contrattuale.

Il fenomeno di un lavoro socialmente disprezzato sembra proiettarsi verso il 2000. Le potenzialità produttive sono sostenute dagli straordinari, dalla flessibilità delle assunzioni e delle prestazioni, dal dilagare del lavoro nero, dall'espandersi del lavoro non dipendente. Il differenziale retributivo è sempre più marcato, e la parte contrattata è meno incisiva. La stessa evasione contributiva e fiscale compromette una redistribuzione del reddito attraverso i consumi collettivi e i servizi sociali, che sono ormai stagnanti, pur a fronte di una crescita del

consumo individuale. La società lombarda ha bisogno, per riprodursi, del lavoro manuale e del lavoro di cura ma, contemporaneamente, lo sottostima, lo sottopaga, lo relega all'impegno individuale.

Il programma di Formigoni

In un processo così tumultuoso si inserisce l'aspettativa di servizi, la riforma dello stato sociale, il ruolo della Regione. E' utile al riguardo ricostruire a grandi linee il programma della giunta Formigoni.

In esso le parti sociali sono assenti. I diritti dei cittadini sono scambiati con prerogative dovute allo stato familiare. L'iniziativa della Regione è concepita solo in collaborazione con il privato. Il concetto di servizio è iscritto in una logica aziendale. L'impresa assume un connotato quasi istituzionale e sembra deputata a realizzare lo sviluppo del territorio.

Il lavoro perde la sua centralità. Le funzioni di mediazione degli interessi sostituiscono quelle della concertazione fra diversi soggetti.

L'evoluzione verso le autonomie è bloccata da un neocentralismo regionale. In questo quadro si coglie l'estraneità sostanziale della Regione a indirizzare lo sviluppo, la decisione di rimanere marginale e di favorire gli interessi forti costituiti. L'attacco alla sanità pubblica e la sostanziale staticità dell'iniziativa istituzionale sono conseguenza di una scelta più generale di rinuncia al ruolo pubblico e di programmazione delle autonomie locali.

C'è un grande vuoto politico sul futuro, una governabilità solo del presente. Questa giunta, che si è presentata ai cittadini lombardi con un programma ambizioso, sta scivolando nell'immobilismo e nell'ordinaria amministrazione.

Per quanto riguarda l'organizzazione sindacale il bilancio è controverso di fronte all'impegno straordinario da approfondire. L'intera società sembra impegnata nella mobilitazione locale per la competizione, mentre il sindacato sembra estraneo ai processi reali, oppure rimane terminale di processi strategicamente non rilevanti.

La CGIL in Lombardia

Il nostro insediamento è ancora insufficiente nell'azienda minore, poco significativo sul fronte della terziarizzazione che conta, in crisi nella scuola, e si manifesta ai lavoratori con una politica contrattuale che non incide abbastanza sull'orario reale e sul salario individuale. L'estensione del lavoro irregolare e autonomo salta di netto i processi di sindacalizzazione con una complicità diretta tra evasore e dipendente.

Gli [iscritti alla CGIL Lombardia](#) sono 824.402 con una crescita del 2,17% rispetto al 1994, che costituisce l'incremento più elevato tra le Regioni d'Italia. L'emorragia tra gli attivi si sta riducendo costantemente da tre anni e nel 1995 si sfiora il pareggio (-0,6%). Nel pubblico impiego gli iscritti per la prima volta aumentano, mentre raddoppiano le adesioni alla Cgil tra i disoccupati e crescono del 30% gli iscritti nell'artigianato. Siamo viceversa di fronte ad un rallentamento della crescita tra i pensionati. Le donne rappresentano il 41%, gli immigrati raggiungono una dimensione qualitativamente consistente (1,7%).

Il rinnovamento delle Rsu

Ancora più mobile e interessante sembra il quadro degli eletti nelle Rsu. Sono stati eletti 3500 delegati in rappresentanza di 500.000 dipendenti. Tra i 15.000 delegati, il 55% aderisce alla CGIL, il 97% è di provenienza confederale. La metà degli eletti ha un'età tra i 30 e i 50 anni. La presenza femminile è ancora inadeguata ma in crescita (circa 20%). Almeno il 40% del totale è costituito da delegati di prima nomina.

L'apparato sindacale sembra colto da una certa apatia, adagiato sul rilancio di appartenenze che danno sicurezza, indipendentemente dalle competenze, escluso dal ricambio generazionale. Il 70% dei funzionari della CGIL Lombardia ha oltre dieci anni di funzionariato; solo il 9% ha meno di 35 anni di età, mentre il reclutamento è tutto interno. La formazione, quando è innovativa, è in gran parte evitata. La comunicazione interna risulta lenta e reticente.

C'è una crisi di identità e di sviluppo della Lombardia che si accompagna ad una crescita economica che penalizza il lavoro dipendente e in cui il sindacato ancora non mette le mani. Eppure, mentre la Lega intercetta politicamente questa crisi, il sindacato continua a mantenere gli iscritti ma perde di protagonismo sulla scena del cambiamento. Anche se le ricerche

[dell'Abacus](#) testimoniano del favore che il sindacato incontra nella società e della volontà degli iscritti a rinnovare la delega.

Ma ogni sforzo di rinnovamento e adeguamento potrebbe essere fagocitato da una burocrazia molto vischiosa, dalla caduta di autonomia, dalla rinascita delle componenti, dalla forza degli interessi in campo, dal coagulo di un'azione antisolidale che la Lega interpreta attraverso la clava della secessione. Non bisogna dimenticare che i referendum contro il sindacato in Lombardia sono passati con il sostegno, in particolare, non solo dei commercianti, dagli artigiani e degli imprenditori, ma anche degli studenti.

Sono convinto che il sindacato si rinnova e riprende la parola, riapre una partita decisiva in un luogo in cui la trasformazione può passare solo nel segno del lavoro. Le classi dirigenti, la cultura, le forze sociali in Lombardia sembrano aver abdicato al loro ruolo. Ma l'intensità dei processi reali sembra assegnare al sindacato un peso che esso deve soltanto non rifiutare più a lungo.

8. Un programma per la CGIL Lombardia

La tradizione del sindacato e la sua strategia rivendicativa non si esauriscono nel ruolo conquistato all'interno di un modello produttivo d'indubbia coerenza e dentro relazioni sociali relativamente stabilizzate quali erano quelle ereditate dal taylorismo-fordismo.

La forza del sindacato italiano

La forza del sindacato italiano è sempre consistita nella capacità di affrontare cambi di fase facendo coincidere la sua analisi col cambiamento della condizione lavorativa. E' stata questa la risposta vincente alla fase di seconda industrializzazione degli anni settanta, di cui è figlia l'organizzazione che sta svolgendo i Congressi. Da qui bisogna risalire, poiché la globalizzazione dei mercati e l'interrelazione mondiale del sistema produttivo e dei servizi, tendenza fondamentale del nostro tempo, mettono in gioco il sindacato e ne accrescono il bisogno tra lavoratrici e lavoratori. Il rinnovamento delle strategie e delle pratiche della Cgil può costituire la vera alternativa all'involuzione localista e antisolidale che esplose, come abbiamo visto in Lombardia ed è più in generale il mezzo più idoneo di tutela dei lavoratori e dei pensionati di fronte alle pressioni della destra economica e confindustriale, non sopita neanche dopo le elezioni del 21 aprile. Bisogna tuttavia fare presto e muovere in direzioni nette, con grande rigore, riducendo ad ogni giorno la distanza tra il "dire e il fare".

I punti di partenza su cui costruire un'idea di lavoro e di sviluppo che, senza trascurare il carattere locale delle contraddizioni, si iscriva in una prospettiva di ricostruzione nazionale e in un orizzonte europeo sono alternativi a quelli attorno cui si è organizzata la mobilitazione e la cultura della competizione che sembrano prevalere: lavoro, integrazione sociale e riappropriazione del proprio tempo; riorganizzazione della conoscenza e dei saperi: cultura e comunicazione; partecipazione e questione istituzionale; sono i cardini attorno cui raccogliamo le nostre proposte.

a) Lavoro, integrazione sociale, riappropriazione del proprio tempo

Una crescita consegnata esclusivamente all'impresa spreca il lavoro, trascura la qualità sociale e allarga le fasce di esclusione.

Si è evidenziato come il degrado della prestazione lavorativa e la qualità della vita siano le questioni interconnesse cui deve rispondere il rinnovamento delle politiche contrattuali e l'intervento sulle politiche sociali.

L'evoluzione del modello contrattuale del [23 luglio 1993](#) è ormai matura. Essa non deve portare ad ulteriori livelli di concertazione, posti in conflitto con l'estensione della contrattazione, quanto piuttosto alla ricostruzione del sistema negoziale sotto il profilo non soltanto del salario. E' indispensabile riproporre una linea visibile e concreta di solidarietà, facendo fino in fondo i conti con una fase dello sviluppo produttivo e tecnologico che non produce più nuova occupazione e precarizza i posti di lavoro. L'autonomia contrattuale del sindacato passa da queste linee guida: *il riallineamento pieno dei salari all'inflazione reale nel secondo biennio, l'apertura negoziale di una vera e propria campagna per la riduzione degli orari a partire dagli straordinari, la lotta al lavoro nero e irregolare, l'estensione e la qualificazione della contrattazione decentrata, l'apertura di primi percorsi contrattuali comuni per i lavoratori*

autonomi e atipici.

Al governo chiediamo provvedimenti legislativi a sostegno e a garanzia dell'efficacia della politica contrattuale.

Per quanto riguarda il riallineamento, esso è dovuto, e tutta la CGIL si mobiliterà a sostegno delle lavoratrici e dei lavoratori metalmeccanici in lotta contro le pretese di [Federmeccanica](#) di non restituire il salario eroso dall'inflazione. Se la [Fiom](#) come ha affermato al suo congresso Sabbatini, non tornerà indietro, avrà al suo fianco la Confederazione. Resta comunque il fatto che, pur in presenza di una maggiore estensione della contrattazione di secondo livello, la difesa del salario reale rimanga affidata ai rapporti di forza e la redditività aziendale determini considerevolmente la remunerazione del lavoro.

Credo che il riferimento all'inflazione prevista, anziché programmata, corrisponda ad una più corretta visione del concorso delle parti a stabilizzare in senso antiinflattivo una politica di tutti i redditi. Inoltre, in assenza di sanzioni, ogni scostamento ricadrebbe solo sulla penalizzazione del lavoro salariato. Oltre ad un intervento sui pezzi è quindi indispensabile che operi una **clausola di salvaguardia che consenta di garantire il riallineamento delle retribuzioni in casi di scostamento, oltre una certa soglia, tra inflazione reale e prevista.**

La riduzione dell'orario a 35 ore a parità di salario è finalmente obiettivo di tutta la CGIL e comincia a trovare qualche credito perfino nelle proposte del nuovo Governo. Abbiamo appreso con soddisfazione che il Segretario Generale della CGIL ha collegato il proprio diniego ai salari di ingresso ed alle gabbie salariali alla "maturità" di una contemporanea richiesta di una consistente riduzione di orario in tempi brevi.

La CGIL Lombardia aveva da tempo aperto un dibattito che ha finito col coinvolgere ormai l'intera organizzazione e che è stato sostenuto con iniziative contrattuali e con alcuni risultati aziendali di grande interesse. Sono 16 le aziende dove si lavora 32 ore pagate 40 e 27 quelle che raggiungono le 35 ore a parità di retribuzione quando la manodopera copre turni notturni. Ci sono prime esperienze di banche del tempo e di orari annuali a riduzione netta. Purtroppo ha luogo anche un'intensificazione degli impianti accompagnata da una decontrattualizzazione più ampia, che già "sfonda" con il proliferare degli straordinari.

Una grande campagna per la riduzione e la redistribuzione dell'orario di lavoro sembra a noi la risposta più idonea al controllo di una trasformazione che, se sfugge di mano al sindacato, lascia soli la singola lavoratrice o il singolo lavoratore di fronte al ricatto di un lavoro purché sia, di qualsiasi durata, a tempo "alla bisogna".

La CGIL Lombardia darà vita con CISL e UIL ad un'iniziativa generale coordinata sull'orario di lavoro: collegare le riduzioni di orario per ristrutturazioni alla costituzione di fondi anche regionali; stabilire a livello di territorio e di azienda entità di assunzione a fronte di riduzione di straordinari; sperimentare le banche del tempo; compensare il disagio sociale dovuto all'estensione dell'utilizzo degli impianti con riduzioni che arrivino fino a 32 o 30 ore a parità di salario e con modalità di utilizzo delle giornate di riposo definite con i lavoratori interessati; utilizzare riduzione di orario per formazione retribuita e per l'addestramento e offrire questa opportunità anche al lavoro autonomo ed indipendente; mettere al centro del rinnovo dei prossimi contratti le 35 ore a parità di salario; contrattualizzare l'estensione del part-time e le modalità del lavoro flessibile perché anch'esso usufruisca proporzionalmente dei benefici di riduzione di orario. (Al riguardo, uno studio della CISL Lombardia accompagnato da una proposta di riduzione a 30 ore e di blocco degli straordinari prevede una espansione di 130.000 posti di lavoro).

I dati esposti nel precedente paragrafo dimostrano che la flessibilità della prestazione di lavoro in Lombardia è già elevatissima. **E che il lavoro nero e irregolare sono un volano della crescita e, contemporaneamente, una sacca dove confluisce gran parte dell'emarginazione.** In un recente convegno, in preparazione del Congresso, abbiamo elencato una serie di iniziative su cui la CGIL è già impegnata per sconfiggere una piaga che ha avuto la sua manifestazione più purulenta nello scandalo della pseudocooperativa CSML. Si stanno stringendo rapporti con gli Ispettorati e incomincia a rompersi un fronte di omertà che costringe spesso al silenzio lavoratori con potere contrattuale inesistente. Accanto al potenziamento delle attività ispettive e di controllo, CGIL CISL e UIL ritengono che non possa più essere rimandato il **decentramento e la regionalizzazione degli strumenti di politica attiva del mercato del lavoro.** L'occasione può essere quella del varo sul piano nazionale di

un testo unico sul mercato del lavoro, a cui collegare un provvedimento specifico della Giunta.

Gli incidenti sul lavoro sono una piaga da sanare, e un tributo di morte insopportabile per i lavoratori lombardi. La cultura della prevenzione va diffusa: CGIL CISL UIL, con un grande sforzo che ha coinvolto tecnici, medici, specialisti, hanno prodotto manuali di sicurezza per settori. Sono 10.000 i delegati alla sicurezza eletti unitariamente e per 6.450 si è già svolta un'attività di formazione. A fine anno saranno 25.000 i delegati e l'accordo sulla Legge 626 per l'artigianato aprirà uno spazio ulteriore. Ma i ritardi per l'applicazione della Legge 626 e la ventilata depenalizzazione sono un'eredità che questo Governo deve cancellare.

Quando si riflette sull'occupazione in Lombardia, bisogna farlo a partire dalla crescita di bisogni in una società che tende, nella sua parte maggioritaria, ad esaurire nel consumo individuale i margini di ricchezza costruiti a spese della colonizzazione che la produzione fa del tempo individuale.

C'è uno spazio inesplorato legato alla economia di relazione, alle economie sociali che vanno sotto il nome di "terzo settore". Questo spazio presuppone che la società risponda ad una logica che non è più solo quella del mercato, ma anche all'integrazione sociale, di cui si deve far carico lo Stato (e la Regione) per primo. Occorre fare chiarezza attorno all'idea di Stato sociale di seconda generazione, che suscita perplessità, ma apre anche grandi prospettive.

C'è una nuova esigenza di stato sociale, cioè di garanzie a tutti di formazione, sanità, previdenza che può essere messa in sintonia con la rivendicazione tradizionale di sicurezza sociale.

L'accordo sulle pensioni, pur tra grandi disagi provocati in particolare nel settore industriale, ha preservato il carattere pubblico e solidaristico della riforma. Ma la difesa intransigente dei risultati previsti dell'accordo, compreso il ripristino del coefficiente del 62° anno per quanti raggiungono i 40 anni e la riduzione del periodo per il pensionamento nel caso di lavori usuranti, non preserverà le future generazioni da un sostegno troppo gravoso della solidarietà.

Bisogna allora considerare per tempo la **possibilità di estensione di un prelievo minimo anche tra i pensionati e l'allargamento della contribuzione a parametri che non dipendono solo dall'occupazione.** La battaglia sindacale per la difesa e lo sviluppo dello Stato sociale va condotta sul piano culturale, ripensando alle radici e il modo di operare della solidarietà e su quello finanziario attraverso una riforma contributiva e fiscale. Ma potrebbe non bastare. Per questo, bisogna respingere un attacco concordato su scala europea dove, per mantenere i livelli di competitività, si riducono i costi di lavoro e si tagliano le spese sociali. **Le pensioni si difendono con un movimento su scala continentale chiedendo al nuovo Governo di produrre un'inversione di tendenza nel comportamento da concordare con Francia, Germania e Spagna.**

Una organizzazione della produzione tutta finalizzata al consumo non si **occupa dell'attività di riproduzione.** Sono crescenti i bisogni sociali insoddisfatti, Tocca anche al sindacato porre il problema di riprodurre la società, traghettando fuori dalle relazioni di mercato strati di popolazione frammentati nei loro interessi vitali e da riaggregare sulla base di un nuovo legame sociale.

C'è quindi un'urgenza sociale, e non solo la pressione dovuta alla competitività economica, che solleva **domanda di lavoro, a partire dal ripristino dei legami sociali e dal reinserimento degli esclusi.** Ma non solo: la socialità può **essere assunta come risorsa organizzativa anche rispetto la produzione.** Occorre perciò porre il problema di rivendicare reddito anche per attività non mercantili sia per migliorare la qualità della vita, che per incontrare la dimensione sociale della produttività.

Si tratta di un autentico progetto neo-keynesiano rivolto ai bisogni sociali, ambientali, formativi, culturali che soli possono accompagnare uno sviluppo socialmente equilibrato, e che costituisce una opportunità per la riqualificazione del Paese, per lo sviluppo dell'innovazione e delle tecnologie per il rilancio della domanda interna.

b) Valorizzazione del territorio e ambiente

Anche dalla Lombardia è indispensabile far capo ad una strategia di politica industriale che non

si riduca alla compressione dei costi ed ai vantaggi temporanei del cambio, ma contribuisca a definire la posizione sociale e tecnologica dell'Italia nel mercato mondiale. Qui va compiuta una rottura con la linea dei governi Amato, Ciampi, Dini. Se non ci sarà una strategia per elevare il livello tecnologico, avranno buon gioco le favole independentiste, che alludono alle regioni del Nord Est come al decentramento della Baviera.

In Lombardia c'è un sistema economico molto diffuso rispetto cui è lacunoso l'intervento delle amministrazioni locali. La Giunta attuale ha addirittura ridotto gli interventi che avrebbero consentito di legare più direttamente l'attività economica al governo del territorio.

Una politica industriale non è fatta di più sussidi alle imprese, ma dell'assicurazione, anche attraverso le infrastrutture, di un contesto stabile per la crescita. E' l'iniziativa del sindacato che ha promosso esperienze nuove, cui la Regione sta contribuendo con bassissima reattività.

L'accordo Falck, il progetto per l'area Olivetti di Crema o le prospettive sulle aree Autobianchi, Alfa e Maserati sono un segno della maturità di CGIL CISL UIL, che, se hanno conquistato il lavoratori, non hanno ricevuto apporti adeguati né dalle controparti né dalle istituzioni. L'esperienza nel settore **dell'artigianato** ha assunto carattere esemplare e, in questo caso, ha conquistato le Associazioni Artigiane ed ha favorito una evoluzione negli impegni della stessa Giunta Regionale che ha costituito un apposito assessorato.

Stiamo per certi versi superando definitivamente il carattere di organizzazione tipicamente industrialista, insediata solo nelle aziende maggiori: 45.000 imprese che aderiscono all'ELBA, la costituzione dei delegati di bacino, i contratti regionali per 4 settori con 180.000 addetti e l'accordo per il delegato di sicurezza stanno a dimostrare

una attenzione nuova.

Dobbiamo infine prendere atto che la società dell'informazione, verso cui celermente procediamo, è una società dove sviluppo e competitività hanno basi e contenuti assai diversi da quelli su cui chi ha finora governato la Lombardia ha fatto affidamento, e si rende necessario uno sforzo progettuale ed un disegno anticipatore per guidare la transizione.

Infine c'è in noi la consapevolezza che **qualità dell'ambiente e del lavoro** possono concorrere in una proposta per superare la crisi occupazionale ed ambientale ed incentivare l'innovazione.

Da un punto di vista ambientale bisogna transitare attraverso modalità di crescita ordinate, produzioni più lente, prodotti riutilizzabili, conservazione del patrimonio urbano e delle risorse naturali. **L'accordo nazionale di CGIL, CISL, UIL con le associazioni ambientaliste** è per noi un punto di riferimento da tradurre in una piattaforma articolata nei territori. Pensiamo da subito ad una piattaforma sulla raccolta differenziata ed il riciclaggio, che renderebbe disponibili 3.000 posti di lavoro, a vertenze territoriali sulla delocalizzazione di impianti a impatto ambientale elevato, dove si abbina bonifica ambientale, reindustrializzazione e formazione. La manutenzione urbana e territoriale, il potenziamento delle reti di trasporto pubblico nelle città, l'avvio di interventi per il risparmio energetico e lo sviluppo delle fonti rinnovabili hanno già trovato spazio nell'iniziativa sindacale di CGIL CISL UIL della Lombardia.

c) Riorganizzazione delle conoscenze e dei saperi

Un alto livello di conoscenza è altrettanto indispensabile della specializzazione tecnologica. Anche **il fattore culturale è legato alla produttività**. Occorre che i modi di una cultura non unicamente industriale si ritrovino nel modo di lavorare. Non basta e può essere addirittura controproducente circoscrivere l'attenzione e indirizzare le risorse esclusivamente verso la formazione tecnica, strettamente aziendale. La competenza, la cooperazione e l'interattività sono funzioni rese possibili dalle moderne tecnologie, che presuppongono un grande investimento nella **formazione di base**. Essa può assumere un rilievo inedito a partire dal sistema scolastico da riformare, che deve essere pubblico, elevato a 18 anni per l'obbligo, messo in rapporto agli sbocchi formativi a sostegno delle opportunità occupazionali, non solo dei settori industriali, ma di quella che abbiamo definito dell'economia sociale, di relazione, di valorizzazione ambientale.

d) Cultura e comunicazione

Non solo sono cambiati drasticamente i modi di lavoro e di scambio, ma anche gli alfabeti con

cui comunichiamo.

Per quanto riguarda le tecnologie informatiche di rete e le telecomunicazioni, è meglio evitare di ragionare solo in termini di opposizione. Occorre innanzitutto battersi perché **l'intelligenza collettiva non resti prigioniera del solo criterio economico**. Con le reti gli individui possono riprendere il controllo del linguaggio e perseguire obiettivi sociali collettivi, sottraendo la loro interazione ai vincoli che sono imposti da chi governa il mercato dell'informazione.

E' utile che anche le organizzazioni sindacali che sostengono un progetto sociale autonomo realizzino progetti di comunicazione adeguati alla loro rete di risorse, così da supportare con efficacia, tempestività, democrazia e partecipazione ed obiettivi statutari.

La CGIL Lombardia ha dato vita ad una proposta ed il nuovo Direttivo eletto varerà la Consulta Regionale per la Comunicazione.

C'è una questione nuova che si aggiunge a quelle tradizionali del salario, dell'orario e dei diritti politici e sociali: riguarda l'accesso alle informazioni e l'utilizzo dei terminali e delle reti per lo scambio di messaggi aggiuntivi, rispetto a quelli necessari alla produzione. C'è un problema di strumentazione e di possibile sfruttamento delle procedure interne, che consentono di valorizzare appieno le potenzialità di impegno volontario, e di favorire la circolazione delle informazioni, la trasparenza dei processi decisionali, l'apporto di competenze specialistiche. Perciò il collegamento interattivo delle sedi sindacali con le RSU e lo sviluppo di cooperazione tra i rappresentanti sindacali previsto dal progetto della CGIL Lombarda denominato [MEDIazione](#) è una scelta su cui deve confluire l'impegno, il supporto progettuale e finanziario di tutte le strutture.

e) Partecipazione e questioni istituzionali

Sul piano istituzionale siamo al passaggio, peraltro imperfetto, dal sistema elettorale proporzionale a quello maggioritario, mentre è stata messa in campo l'ipotesi di una modifica istituzionale - il presidenzialismo - che cambia in profondità i rapporti tra le istituzioni e il ruolo dei soggetti della rappresentanza popolare. In questo quadro, per il sindacato si pone una questione decisiva che riguarda il suo ruolo nella società e il suo rapporto con il quadro politico.

Separare le riforme istituzionali dalle priorità sociali del Paese è dannoso. Le istituzioni sono anche una questione sociale. E' nella realtà concreta che si ridisegna la gerarchia dei valori sociali e si praticano riforme istituzionali non neutre.

E' interesse del sindacato, geloso della sua autonomia, difendere ogni spazio di pluralismo sociale e, contemporaneamente, di democrazia politica. Soprattutto in un momento storico in cui l'internazionalizzazione dell'economia, la crisi dello stato sociale, i cambiamenti dell'organizzazione produttiva, portano ad accentuare il carattere autoritario della regolazione dei conflitti. Perciò il Sindacato, a partire dalla sua natura, dal suo progetto, dalla sua autonomia, deve ridefinire i punti strategici e cruciali della riforma dello Stato.

La sconfitta politica della destra ha significato un ridimensionamento delle ipotesi su cui essa aveva puntato, le quali si reggevano su due fondamentali linee direttive: la delegittimazione dell'attuale Costituzione e la scelta, quindi, di un atto di rottura costituzionale, non solo nell'ordinamento, ma negli stessi principi costitutivi, e in secondo luogo la scelta del presidenzialismo.

Cambia quindi, l'agenda politica, e da una dubbia e da noi contrastata ipotesi a carattere presidenziale, la priorità passa **all'attuazione del federalismo come valorizzazione delle autonomie locali e alla riforma della pubblica amministrazione per un nuovo rapporto tra Stato e cittadini**. Dall'attenzione esclusiva ai problemi di governabilità, di rafforzamento dell'esecutivo, si è passati a quello che è il vero nodo cruciale per una politica di riforma dello Stato, il quale riguarda il funzionamento complessivo delle strutture pubbliche nel loro rapporto con i cittadini e con le comunità territoriali.

Il cuore della riforma, in sostanza, è la rottura dei vincoli centralistici e delle rigidità burocratiche, per la costruzione di una democrazia che funzioni, con una struttura amministrativa e decisionale adeguata ad una società complessa, articolata, sia dal punto di vista territoriale sia da quello sociale.

Se si rafforza l'autogoverno delle singole realtà territoriali all'interno di una visione nazionale

unitaria che consolidi la complessiva coesione nazionale, è possibile affrontare nella loro concretezza e nella loro diversità i problemi dei diversi sistemi territoriali, del loro sviluppo e della loro efficienza, consentendo la formazione di una classe dirigente locale, responsabilizzata nel suo rapporto con i cittadini.

In questa direzione trova ampio spazio il **collegamento tra il rilancio della contrattazione nel pubblico impiego, la battaglia per la democratizzazione delle strutture pubbliche, la riforma della amministrazione**. E si consolida lo spazio per l'evoluzione e le riforme dello Stato sociale, che non è, come vorrebbe la destra, semplice questione di bilancio, ma attivazione di tutte le risorse anche regionali e territoriali per una sua riorganizzazione più vicina ai bisogni dei cittadini.

L'altra dimensione della partecipazione e delle riforme istituzionali riguarda l'Europa. **Il trattato di Maastricht va ridiscusso**. Al di là dell'esclusivo riferimento all'unificazione monetaria, esso sottende uno sviluppo comune fondato sulla competizione, sulla compressione del costo e dei diritti del lavoro e sul taglio delle spese sociali. Una piattaforma opposta a quella che la CGIL nel suo Congresso mette in campo e che deve trovare nell'azione dei governi e dei sindacati europei correttivi sostanziali a partire dal rispetto di parametri occupazionali, ambientali e legati alla protezione sociale.

9. Il confronto aperto con la Regione

La vertenza sulle **politiche socio-sanitarie** con la Giunta Regionale della Lombardia ha permesso di acquisire alcuni primi ma insufficienti risultati. In particolare la Giunta si è resa disponibile a riformulare i progetti di legge in materia in un'unica iniziativa legislativa che prevedrà l'integrazione delle attività socio-assistenziali a prevalenza sanitaria con quelle di carattere sanitario.

Resta invece una divergenza sulla separazione tra il momento della programmazione sanitaria e il ricorso al mercato per l'acquisto dei servizi socio-sanitari. Quello sanitario è un mercato imperfetto e per la programmazione sanitaria è indispensabile il controllo dei momenti della produzione dei servizi ed il feed back che dai servizi ritorna.

Si è accentuata in questi mesi una propensione già presente nel programma in direzione di un'azione e di un profilo falsamente partecipativo, prevalentemente giocato sull'immagine, di basso profilo e fortemente burocratica.

Non è più rinviabile un chiarimento tra CGIL CISL e UIL e la Giunta Regionale.

Sono punti fermi delle nostre richieste l'integrazione tra il momento della programmazione sanitaria e quello della produzione dei servizi socio-sanitari; l'integrazione tra gli interventi di prevenzione, cura, riabilitazione e tra le politiche socio-assistenziali e quelle sanitarie; l'articolazione territoriale (distrettualizzazione) dei servizi socio-sanitari.

Sulla politica del lavoro, il progetto di timida regionalizzazione delle politiche attive del lavoro avviato dalla Giunta Ghilardotti è stato contrastato ed abbandonato dalla Giunta Formigoni.

Sul tavolo triangolare, ed in particolare sulla creazione del CREL, o comunque di un'istanza che metta in relazione le parti sociali e le istituzioni, esiste uno stallo di fatto anche se non sostenuto da una esplicita opposizione della Giunta attuale. Alla pratica del tavolo triangolare si è sostituita quella di un coinvolgimento indistinto di tutte le rappresentanze del mondo associativo, senza riconoscere al Sindacato la peculiarità ed il peso della rappresentanza del lavoro.

CGIL CISL e UIL Lombarde hanno ripreso il confronto con la Giunta sulla creazione del CREL in Lombardia come sede di definizione delle politiche sul territorio e per il lavoro e sulla negoziazione della politica socio-sanitaria della Lombardia.

10. Autoriforma e rinnovamento della CGIL Lombardia

La conclusione della prima fase congressuale ha definito il rapporto di forza tra le mozioni. Costruire un governo unitario della CGIL, valorizzando appieno il pluralismo è un processo politico che dipende sia dal riconoscimento di valori e strategie comuni, che dalla condivisione di un progetto di riforma e di sburocratizzazione della nostra organizzazione in ragione delle necessità che ci pongono innanzitutto i mutamenti cui ho dedicato larga parte della riflessione fin qui svolta.

Decisiva risulta la questione dell'autoriforma.

Potremmo rinchiuderci in una autocontemplazione degli schieramenti e, anziché raccogliere la sfida, rifluire su quella autoreferenza che, se non viene messa a confronto con i bisogni delle lavoratrici e dei lavoratori perpetua all'infinito una forma di estraniamento isterilendo progressivamente l'azione. Abbiamo una occasione eccezionale: produrre ogni sforzo per assumere una **analisi innovativa in corso d'opera con il cambiamento in atto ed essere conseguenti ad essa con una strategia adeguata**. Oppure attardarci sulle recriminazioni sul passato con quella propensione, così diffusa a sinistra, di ritenere il tradimento il motivo della nostra sconfitta, arrivando poi a constatare che i processi concreti e la rappresentanza degli interessi ci sono sfuggiti di mano.

L'ambizione che la **CGIL Lombardia diventi un centro di rinnovamento per tutta la CGIL** è una risposta lungimirante prima di tutto per i lavoratori. Infatti l'autonomia che costruiamo rispetto al centro confederale non ha a che vedere con il potere interno all'organizzazione, ma con la necessità di organizzare qui una risposta a processi politici economici e sociali, che hanno qui una loro autonomia e che possono ricevere una risposta nazionale solo se vengono confutati e contrastati qui da un sindacato di natura confederale e generale, ma a base territoriale.

Lo Statuto regionale

Portiamo in approvazione in questo congresso lo [Statuto della CGIL Lombardia](#). Ovviamente non ci proponiamo nessuna autosufficienza, ma una maggiore adesione della CGIL ai processi istituzionali che attraverso il decentramento puntano alla riunificazione nazionale. Anche in questo noi siamo contro Bossi e lo stravagante collegamento tra Lombardia e secessione che ha provocatoriamente agitato a Pontida nel 50° Anniversario della Repubblica. E lo siamo tanto più, quanto più sosteniamo un progetto con al centro il lavoro e non l'impresa, la solidarietà e non l'egoismo, il futuro e non il presente.

Il nostro rinnovamento

Il **rinnovamento**, che si avvia e non si conclude con il Congresso, è ispirato da un'idea di sindacato che non è il semplice prodotto di un equilibrio tra gruppi dirigenti, e dalla constatazione che la nostra organizzazione è troppo impermeabile all'evoluzione che subisce il lavoro, chiusa a culture esterne, lenta nella comunicazione, organizzata più per fedeltà interna che per validazione ad opera dei nostri rappresentati.

Nonostante molte eccezioni l'identità della CGIL è ancora incerta, i nostri comportamenti negoziali improntati ad eccessivo pragmatismo, la responsabilità dei dirigenti di fronte agli iscritti di difficile se non impossibile verifica.

Bruno Trentin ha scritto cose durissime sui comportamenti dentro la nostra organizzazione. Non è più tempo di rimandare. Lo sforzo di risanamento e sburocratizzazione se non comincia oggi, viene travolto dalla corposità dei processi e dall'efficacia di rappresentanza che hanno altre organizzazioni concorrenti, spesso con valori antitetici ai nostri.

Le azioni

Come hanno richiesto alcuni delegati con un documento reso pubblico, decidiamo di **assumere il principio della democrazia e della responsabilità come criteri che ricostruiscono credibilità ed affidamento tra gli iscritti**.

Ma, oltre a un'ispirazione generale che inverta una deriva pericolosa, possiamo decidere in questo Congresso alcune azioni specifiche.

- Allargamento dell'area dei rappresentati, in particolare nelle piccole imprese, nei

settori innovativi, nelle aree di esclusione ed un collegamento con il lavoro autonomo ed atipico.

- L'entrata in tutti i nostri organismi di figure aderenti alle modalità di lavoro precario e irregolare, con cui va costruita una carta dei diritti del lavoro precario.
- La presenza più consistente di giovani e donne nel sindacato. Le elezioni delle RSU e dei Delegati della Sicurezza sono passaggi che favoriscono questa presenza.
- La riduzione degli apparati e delle segreterie con la fine del riferimento alle correnti politiche, che ha moltiplicato i funzionari e reso difficile il rinnovamento.
- L'elezione dei gruppi dirigenti a voto segreto e la validazione degli atti più significativi attraverso il voto vincolante dei lavoratori e/o degli iscritti. In tal senso va prevista una norma statutaria che vincola i dirigenti sindacali a comportamenti contrattuali non lesivi di diritti o prerogative che l'organizzazione ritiene indisponibili.
- Il rinnovo delle deleghe sindacali.
- Il trasferimento di risorse verso i luoghi di lavoro e le zone ed una assoluta trasparenza amministrativa delle strutture.
- Un nuovo intreccio tra categorie e confederazioni ed una valorizzazione dello SPI nel contesto territoriale; un modello organizzativo innovativo, che evidenzia una chiara suddivisione di compiti e ruoli fra le strutture, evitando sovrapposizioni e duplicati.
- Un modello decisionale che sfrutti la cooperazione e l'interattività, coinvolga i luoghi di lavoro, e sia meno rigidamente gerarchico, sfrutti la diffusione di informazioni utili all'interno e la comunicazione tempestiva con l'esterno, oltre che l'accesso alle risorse pubbliche e private che sono disponibili per il lavoro sindacale. Il progetto sulla comunicazione e sulle reti informatiche, che abbiamo definito [MEDIAazione](#), è un punto chiave di una svolta non tecnica, ma politico organizzativa di rilievo.
- L'allargamento dell'attività di formazione, già considerevole, e l'estensione della rete dei formatori in tutte le Camere del Lavoro, con una apposita produzione di materiale della CGIL ed un rapporto intenso con una rete di specialisti.
- L'estensione della natura associativa della CGIL, così da dare un punto di riferimento anche culturale e formativo e non solo rivendicativo all'iscrizione.

Dedicheremo uno dei primi Direttivi all'avvio dei processi delineati e insedieremo una Commissione per governarli e attuarli in dimensione regionale.

Da subito il processo di rinnovamento riguarda la CGIL Regionale.

La segreteria a 5 membri

La Segreteria viene portata a 5 membri; l'apparato viene ulteriormente ridotto e specializzato per funzioni; viene istituita la Direzione Regionale con una composizione politico-funzionale e compiti di rafforzamento e di integrazione sul territorio e con le categorie.

Il lavoro della Segreteria regionale verrà organizzato per progetti e sostenuto dall'istituzione di coordinamenti tematici che coinvolgono le Camere del Lavoro e le Categorie.

Dopo una fase di sperimentazione dei nuovi assetti verrà svolta una verifica complessiva per tenere conto, se occorre, anche nella composizione definitiva della Segreteria delle competenze, della rappresentatività, delle esperienze.

11. L'Unità sindacale

L'unità sindacale è il frutto dell'adesione, o meglio, della costruzione di un progetto sottoposto alla verifica di lavoratrici e lavoratori ed è resa possibile dall'autonomia con cui il sindacato ne rivendica l'attuazione e dal ricorso alla democrazia come risorsa su cui si fonda il legame tra rappresentanti e rappresentati.

Se il XIII Congresso farà dell'autonomia progettuale e della legittimazione dei lavoratori il suo punto di forza, e se CISL e UIL condivideranno questa necessità, **l'unità sindacale sarà più vicina** e si comincerà a concretizzare su cose concrete, uscendo dai documenti che ci scambiamo periodicamente.

In Lombardia esiste già **un'esperienza consolidata di lavoro unitario**. Si sono firmati unitariamente negli ultimi due anni oltre 2600 accordi nelle aziende, nei servizi, nella pubblica amministrazione. Il 31% delle RSU sono state elette su lista unitaria unica. Le piattaforme territoriali sono sempre più diffuse e si misurano con successo anche con difficili e complessi processi di riconversione. Si è svolta una larghissima attività di formazione per i delegati della sicurezza e l'iniziativa sull'artigianato è frutto di accordi e di una gestione unitaria che fa da riferimento sul piano nazionale. La campagna per il referendum sulle pensioni è stata capillare e organizzata con rigore esemplare. L'attività internazionale in Europa è molto vivace. Il confronto con la Regione mantiene una rigorosa impostazione unitaria, cui vengono ricondotti, se occorre, accenti di organizzazione che ne potrebbero indebolire il carattere di autonomia rappresentanza degli interessi dei lavoratori lombardi che si sono assunte CGIL CISL e UIL.

I delegati presenti al Congresso devono farsi carico di una questione politica. **L'avvio del processo unitario è maturo, non può più essere a lungo rimandato, altrimenti ogni organizzazione ricompatta su se stessa ed è assai più complesso rendere reversibili i processi organizzativi che avrebbero a che fare separatamente con l'autoriforma.** Bisogna spostare l'accento sulle condizioni per l'unità e concentrare lì tutto il rigore la franchezza del confronto, ma per costruire e non per rimandare la nascita di un nuovo sindacato unitario e pluralista, che non sia la sommatoria di CGIL CISL UIL.

A sostegno del carattere democratico che deve assumere il sindacato unitario, riteniamo che il nuovo Parlamento debba tra i suoi primi atti varare una **legge che garantisca alle lavoratrici ed ai lavoratori italiani il diritto di eleggere le proprie rappresentanze nei luoghi di lavoro e che gli accordi per avere validità "erga omnes" debbano essere ratificati dagli interessati**. Al riguardo giudichiamo con interesse le aperture espresse dal Segretario della UIL Lombarda Galbusera.

In un'ottica di verifica per la ripresa di un percorso comune daremo rilievo e continuità alle riunioni unitarie degli esecutivi. Nel programma di lavoro, CGIL CISL UIL della Lombardia hanno deciso di realizzare, dopo le ferie, un **convegno sulla contrattazione decentrata**, una riunione in Lombardia dei delegati della nostra regione e delle regioni meridionali sul **Mezzogiorno**, il federalismo fiscale, la dimensione nazionale e solidale dello sviluppo ed uno sforzo molto deciso sui temi ambientali, dando vita alla **"vertenza Po"**.

12. Tra il dire e il fare...

Abbiamo cercato di richiamare l'attenzione su un obiettivo primario: cogliere la vastità e l'articolazione dei cambiamenti nel mondo del lavoro e condurre la nostra risposta ad una prima sintesi, con un cambio di marcia nella strategia e nelle proposte. La nostra iniziativa ha valore generale e produce effetti se incide qui, in Lombardia, dove il mutamento è più visibile e dove gli effetti sociali e la crisi della rappresentanza si manifestano chiaramente, anche se in maniera ancora problematica, reversibile. E aumentato le possibilità di successo se dai luoghi di lavoro si lancia un messaggio all'intera società, se si apre lo spazio politico ad un patto sociale più avanzato e ad una evoluzione democratica delle istituzioni.

Perché la nostra azione quotidiana resa limpida e diffusa sia visibile, occorre svilupparla con assoluta coerenza ed assumendone la responsabilità di fronte ai lavoratori.

Purtroppo le fasi di crisi, di ristrutturazione e di trasformazione producono anche la crisi di una cultura della solidarietà, non solo sotto l'impatto della disoccupazione, ma anche sotto la pressione di una competizione senza regole, come avviene nella nostra Regione. Rispondere

con una contrattazione meramente acquisitiva, in cui predomina la cultura dello scambio, corrisponde a monetizzare la perdita di diritti e ridurre lo spazio per una qualità sociale più avanzata. Ci dobbiamo dare un **codice di riferimento, indispensabile in questa fase, per impedire che i diritti universali e i nostri obiettivi di fondo, una volta dichiarati, diventino oggetto di negoziazione e di scambio, magari a tutela di interessi più forti più facilmente difendibili.**

Dobbiamo tenere una linea che anticipi la crisi di solidarietà tra i salariati, con una piena consapevolezza delle culture da combattere, dei processi in atto, della gradualità e insieme della irreversibilità dei risultati da raggiungere.

Isolare i proclami secessionisti con una linea rigorosa, con una credibilità riconosciuta, con risultati che dimostrano, non solo a parole, che la solidarietà conviene.

La chiave di volta della nostra ripresa ha sede nei luoghi di lavoro ma da lì irraggia la propria azione. Infatti nel contempo dobbiamo incalzare sui **temi della scuola, della sanità, della previdenza, della democrazia, della qualità dello sviluppo**, mantenendo una attenzione straordinaria di carattere generale, mai disgiunta dal coinvolgimento delle lavoratrici e dei lavoratori, soprattutto nel settore pubblico, dei pensionati e degli studenti che vivono su di sé l'ansia un futuro già spento o precario riservato a chi non è direttamente produttivo. E' chiaro come un sindacato come quello lombardo, che ha una larghissima attività di contrattazione decentrata e una storia di rivendicazioni sul terreno sociale, possa reinterpretare le spinte localistiche, frammentate, egoistiche, nella direzione di una prospettiva nazionale, solidale, potenziata da un disegno federalista antiscissionista.

Ma non basteranno una serie di buone affermazioni e nemmeno la sottoscrizione di pur utili documenti. **Occorrerà "fare", con tutte le nostre energie, convincendo lavoratrici e lavoratori.** Superare nella pratica e non solo nelle enunciazioni, spesso oltremodo radicali, la contraddizione tra interessi e diritti, fra il dire e il fare, comporta una battaglia politica interna per liberare una cultura autonomamente elaborata dal sindacato, democraticamente validata dai lavoratori, messa alla prova dei risultati e assunta responsabilmente dai dirigenti.

Per far ciò non è più sufficiente **né un governo della CGIL per correnti, né una spartizione dei posti sulla base di appartenenze legittimamente dichiarate nelle sedi congressuali, ma mai verificabili nell'azione sindacale concreta.** Parlo per la maggioranza e per la minoranza, ovviamente.

Ed occorre una grande solidarietà interna. Il difficile rinnovamento della nostra Segreteria è stato possibile perché tra noi, e lo dico con compiacimento, la solidarietà, al di là delle divisioni tra maggioranza e minoranza, ed i rapporti di stima sono sempre proceduti di pari passo con la franchezza delle posizioni politiche.

Perché anche compagne e compagni di pari valore e autorevolezza del Segretario Generale hanno messo a disposizione la loro ricchezza per un rinnovamento che ha avuto una bussola sicura nell'utilità dell'organizzazione. Non era né scontato, né automatico, e forse non è stato colto appieno nel suo valore nemmeno dalla Segreteria Nazionale. Ma il fatto che avvenga in questo Congresso è di buon auspicio per le ambizioni che la CGIL Lombardia si è data in un rapporto rinnovato, schietto, ostinato, aperto e trasparente con le sue iscritte ed i suoi iscritti.

Siamo consapevoli che il rinnovamento delle strategie e delle pratiche del movimento sindacale può costituire la vera alternativa alle pressioni della destra confindustriale e politica e il viatico migliore per una azione di governo che sappia rompere con le pratiche del passato e rispondere alle speranze delle lavoratrici e dei lavoratori.

Sento forte l'urgenza che la nostra iniziativa stia al passo con il nostro compito e non si attardi in quello spreco di risorse che è il governo statico delle posizioni dette, anziché l'assunzione di responsabilità delle cose fatte.

Questa impazienza di tornare a tenere il campo quando il cambiamento in corso e le nostre forze e i nostri valori ne possono orientare il segno, che è stata presente nelle assemblee congressuali, è l'augurio che accompagna il lavoro di questi due giorni. E anche, credo, il migliore saluto che possiamo rendere al nostro carissimo Luciano Lama.

Mario Agostinelli, 6 giugno 1996